

LA LOTTA PAGA

**storia
della lotta operaia
alla Breda Fucine
di Sesto San Giovanni:
1988 - 1996**

**libro – archivio a cura di
Luigi Consonni e Leonardo Pesatori**

© il Papiro
soc. coop. sociale a r.l.
via Renzo Del Riccio 222
20099 Sesto S. Giovanni (MI)
tel 02 2403072 / fax 02 2424302

Saremmo grati a chi volesse darci un riscontro, possibilmente scritto, su queste pagine che abbiamo con molta fatica messo assieme.

*Leonardo Pesatori
via Ovidio 14 – 20096 Cologno Monzese (MI) – tel 02 27302676*

*Luigi Consonni
piazza Pizzini 6 – 20093 Peschiera Borromeo (MI) – tel+fax 02 55301500*

finito di stampare nel mese di giugno 1998
presso La Poligrafica
via Albinoni 2/A – 20092 Cinisello Balsamo (MI)

INDICE

PROLOGO: LIBRO-ARCHIVIO DI UNA STORIA OPERAIA	9
PARTE PRIMA: GLI "ANTEFATTI"	
capitolo 1°	
Il grande sindacato è ormai in declino: anni '80 alla Breda Fucine spa	13
capitolo 2°	
La storica Breda di Sesto: frammenti di memoria nel quotidiano della fabbrica	23
capitolo 3°	
"Prendiamo la parola" (anche se il "grande sindacato" non vuole...)	37
capitolo 4°	
Lo "scorporo" e la breve vita del Comitato di difesa ex- Breda Fucine	53
PARTE SECONDA: I FATTI	
capitolo 1°	
Nuova Breda Fucine Spa: la nostra accoglienza al "partner" privato	71
capitolo 2°	
Mettiamoci in proprio! Nasce il comitato di lotta Nuova Breda Fucine	93
capitolo 3°	
"Non deleghiamo più a nessuno la difesa dei nostri interessi"	107
capitolo 4°	
"Prendiamo il potere" nel consiglio di fabbrica: una scelta decisiva	125
capitolo 5°	
Da liquidati a ricollocati	141
capitolo 6°	
La storia parallela: i soggetti che hanno reso possibile questa nostra storia	153
PARTE TERZA: ...LA STORIA NON FINISCE QUI!	
capitolo 1°	
C'è un posto di lavoro per tutti	185
capitolo 2°	
Epilogo (o quasi)	187
capitolo 3°	
Primo post-scriptum: un altro comitato, attorno ai compagni colpiti da tumore	191
capitolo 4°	
Secondo post-scriptum: Prendiamo la parola al Comune di Milano	199
Allegato:	
La classe operaia insegna	203

La lotta, la classe, il ricordo

Parigi operaia, con la sua Comune, sarà celebrata in eterno, come l'araldo glorioso di una nuova società. I suoi martiri hanno per urna il grande cuore della classe operaia. I suoi sterminatori, la storia li ha già inchiodati a quella gogna eterna dalla quale non riusciranno a riscattarli tutte le preghiere dei loro preti.

K. Marx

Gli uomini possono essere comprati e venduti, fatti lavorare, tenuti a riposo, dimessi. Il modo di produzione capitalista prevede che un sempre maggior numero di essi non abbia alcun modo di lavorare se non a patto di vendere la propria forza lavoro ad altri, che possiedono macchine, impianti, soldi e commesse; e questi ultimi comandano ai primi che sono forzati a obbedire. Le due classi hanno interessi contrapposti anche quando, presi a uno a uno, gli uomini che le compongono abbiano bisogni e desideri simili. Il capitale deve riprodursi, ma lo può fare solo se qualcuno ci mette del suo: chi possiede i mezzi per produrre questo fa, gli altri devono lavorare per lui. I lavoratori dipendono dal capitale: vengono sfruttati per riprodurlo, ma se così non fosse come potrebbero guadagnare qualcosa? Il modo di produzione capitalistico non lascia scelte. Gli operai così si augurano che la fabbrica dove lavorano vada bene, ma sperano anche che il capitale e i suoi funzionari vadano in malora. Vorrebbero che ci fosse sempre lavoro per tutti ma insieme che diminuisse, anzi cessasse, lo sfruttamento. Questo non lo possono ottenere. La ricchezza che fabbricano con le loro mani va divisa tra loro e il capitale: tanto minore è la quota che questi restituisce loro sotto forma di salario, tanto maggiore è il guadagno. Per avere lavoro senza essere sfruttati, i proletari dovrebbero sbarazzarsi del capitale e togliere ai capitalisti il controllo. Costoro lo sanno benissimo e infatti fanno di tutto per avere una classe operaia la più docile possibile. Chiudono e riaprono, speculano, comprano, frammentano, attaccano, umiliano, offendono. Fanno a pezzi la classe operaia in ogni modo possibile e sono soddisfatti ogni volta che possono contemplarne le macerie. Non è che a loro vada tanto bene, ma fino a quando il nemico è in ginocchio, la minaccia è rinviata.

Il nemico siete voi. In due secoli di lotte avete imparato in che modo il capitale sotto l'apparenza di un giusto contratto vi sfrutta e vi umilia. Siete morti sulle barricate della Comune di Parigi, in Russia, in Cina. In Italia caduti dalle impalcature, per silicosi, tumore, consunzione; in Germania guidati dalla socialdemocrazia, negli Stati Uniti lottando per la giornata di otto ore. In due secoli avete preso il potere, lo avete per-

duto; avete creato sindacati per la difesa dei lavoratori, il partito comunista, e dal nulla un vostro modo di vedere le cose. Con una coscienza radicale avete riconosciuto le parole d'ordine della lotta di classe, sconfitto il fascismo, maturato strategie e tattiche di lotta. Avete distinto l'informazione dalla critica, avete compreso e poi spiegato il ciclo produttivo a tutti e smascherato l'imbroglio che fa di un uomo una merce fra altre merci. Avete imparato a servirvi della scienza sociale, della filosofia, dell'economia. Con l'aiuto di qualche fuoriuscito vi siete impossessati del sapere che vi veniva venduto a un prezzo troppo alto e lo avete migliorato sotto molti aspetti. Quando si sono dimostrati inadatti ai vostri scopi siete stati capaci di abbandonare ruoli, partiti e sindacati, e di darne vita a nuovi. Avete preso le armi, poggiate le armi, presi a fucilate da ogni genere di polizia in quasi ogni angolo del mondo. E lo avete fatto mentre da per tutto si gridava che la religione, la patria, i valori, i giovani...

La storia della Breda Fucine non è diversa. È un pezzo di questa, della storia che non può essere fatta a pezzi; come ogni cellula di un organismo contiene tutto intero il codice genetico con il quale è costruita, così la lotta di classe è una e indivisibile. Qualcuno magari riconoscerà in quel che viene raccontato il compagno di reparto, l'amico, il padre o il nonno; e faticherà a credere che la loro esistenza possa essere portata tanto in alto. Ma si sbaglia. A differenza di animali e piante noi veniamo al mondo ereditando scienze e ricchezza, forme sociali, arte e tradizione, classi e lotta. Che lo sfruttamento esista non è un dato di fatto ma un prodotto, il risultato di azioni umane. E tra tutti gli svantaggi almeno i lavoratori hanno questo: che ogni volta che combattono per il salario, per la salute, il posto di lavoro, non sono mai soli. Possono persino non saperlo ancora, ma stanno preparando la rivolta, che è la prima forma di libertà che devono conquistare. Per questo ogni frammento della loro storia è irrinunciabile. Nessuno ne può fare a meno.

Quando ci furono i fascisti da cacciare alla Breda interi reparti diventano squadre di azione: difesero la fabbrica armi in pugno. E quando Milano insorse, dalla OM gli consegnarono i camion che stavano sul piazzale per andare a prendere la città. Gli stessi operai hanno visto, o i loro fratelli minori, la Volante Rossa togliere di mezzo qualcuno dei fascisti che Togliatti aveva amnistiato, e intanto comunque rimboccarsi le maniche per lavorare al maglio, ai forni, alle presse. Nel 1969 sono stati in piazza senza più fare distinzione di avversari tra stragi di stato, padroni, sfruttamento in fabbrica e riformismo istituzionale. E molti si sono spaventati così tanto da non volerli più vedere. Una crisi produttiva pilotata – che è a dire: una crisi derivante dall'aver troppo e non troppo poco lavorato – ha poi trasformato la Breda Fucine in qualcosa a metà strada tra l'appetibile boccone da mandar giù in fretta e il cimitero degli elefanti. E gli operai hanno dovuto imparare a pensare come un capitalista per capire che cosa stesse succedendo. E lo hanno fatto. Hanno ri-

conosciuto il “padron Vienna” (che la Breda s’era comprato per chiuderla) e i suoi piani, e il sindacalismo inutile delle intese al ribasso firmate e nascoste perché nessuno le potesse leggere prima della firma. E gli operai hanno imparato che va bene, avrebbero fatto da soli, senza delegare a nessuno la loro lotta. E allo stato che si presentava come un padrone al di sopra della parti hanno con infinita pazienza spiegato che non c’era nessun esubero alla Breda e che se volevano chiuderla, trovare un posto di lavoro agli operai era un problema loro, esigenze della produzione o meno.

Delle leggi eterne dell’economia politica i compagni della Breda hanno mostrato il ghigno delle poltrone nascoste all’ombra, la sete di potere, il capitale che è buono soltanto a riprodurre se stesso, non la vita. Hanno schiantato le compatibilità, l’ideologia e l’ipocrisia che nasce quando si lascia troppo spazio tra le parole e la prassi, ed esse ci si annidano dentro. Hanno fatto tutto questo ma non come noi adesso: seduti a leggere e a scrivere. In quei capannoni che arrossavano il cielo la sera, ci stavano dentro otto ore al giorno, per bene che andasse, a respirare amianto, acidi, olii, con le macchine che andavano a pezzi e i capi reparto costretti a stare con loro:

La mattina del 23 ottobre la squadra al maglio da 35.000 ha trovato quattro forni carichi con quaranta pezzi da stampare, invece dei soliti due forni con ventidue pezzi. E il capo, puntualissimo, che li aspettava alle sei di mattina in reparto, con il ghigno soddisfatto dello sbirro. Dopo un’ora di lavoro la pausa. [...] Ci vogliono schiacciare, non è possibile continuare così. E un altro: Io faccio ventidue pezzi e basta; gli altri glieli lascio nel forno. Bravo, e poi ti mandano la lettera, e poi un’altra, finché devi cedere, se no ti licenziano.

Immaginate, qualunque sia il lavoro con il quale vi guadagnate da vivere, che da un giorno all’altro, per il volere capriccioso di qualcuno, il carico delle cose da fare quotidianamente raddoppi. Il doppio di pazienti da visitare, due volte tante lettere da battere, due classi di studenti invece di una, camicie da stirare con quattro maniche e due colletti inamidati. E dopo aver immaginato tutto questo, mettetevi in tasca un salario basso e qualcuno che vi minacci di lasciarvi a casa senza lavoro a quarant’anni o cinquanta.

Ma non è solo questo. Non è solo la crudeltà che si deve imparare a riconoscere. Non andava bene neppure quando il forno si presentava carico con i soliti ventidue pezzi. E infatti quel lavoro non ha prodotto nulla di buono. Con ventidue pezzi molto si sono arricchiti i padroni della Breda, per nulla gli operai. Ventidue pezzi sono stati sufficienti a far andare l’intero settore meccanico in crisi da sovrapproduzione, troppo lavoro già fatto che ammazza quello ancora da fare; mentre in Brasile o in Indocina altri operai gli stessi ventidue pezzi li facevano con un salario di un decimo, donne e bambini compresi. Ventidue al giorno sono i pezzi che hanno causato incidenti gravi, mortali, e malattie. E anche morti

provocate a giorno a giorno, con le denunce e le raccomandazione del servizio di medicina del lavoro che restavano lettera nascosta nei cassetti padronali, sindacali e comunali; e chi alzava la testa guardato a vista ed espulso dalla fabbrica alla prima occasione. E infine quei ventidue pezzi non hanno impedito che la Breda venisse divisa in tre parti per essere venduta, e poi ridotta ancora.

È difficile dire se la storia degli operai della Breda Fucine finisca bene. È difficile dire se gli operai abbiano vinto. Mentre sopravvivono e nessuno è rimasto senza un lavoro, il modo sociale di produzione e riproduzione capitalistico è ancora incompatibile con le loro esistenze. Sempre meno in grado di far scintillare l'apparenza di un possibile benessere per tutti gli uomini, ancora tuttavia governa il mondo. E mentre una quota di ricchezza immensa viene giornalmente prodotta e sottratta agli uomini e alle donne che ne potrebbero finalmente ricavare una vita degna e piena, pare che manchi lavoro, che la rivoluzione tecnologica, il mercato mondiale, o chissà che altro, ineluttabili come la bufera, ci consegnino alla disperazione.

Questo libro insegna che non è vero.

Gli operai della Breda Fucine hanno lottato. Primo punto. Lo hanno fatto senza accettare il ricatto della compatibilità e della delega sindacale, a partire dal luogo di lavoro. Secondo punto. Terzo: la legalità, contrattuale, poliziesca, padronale, non è stata per loro un feticcio, ma ne hanno riconosciuto il carattere di classe. Come scrissero cento e cinquanta anni orsono Marx ed Engels, i comunisti non sono per l'abolizione della proprietà privata, ma per la sua realizzazione contro la farsa dell'impiego privato dei mezzi collettivi di produzione e il privato interesse e comando esercitato sul lavoro altrui. Quarto: alla Breda Fucine non ci sono stati capi popolo, ma operai che nella lotta hanno imparato, la lotta e i suoi metodi. Sono cresciuti in autonomia che è come dire che hanno non solo imparato la teoria, ma anche acquisito una coscienza di classe. Hanno mostrato il lato forte, combattivo della solidarietà, che non ha nulla a che fare con l'elemosina e la commozione delle pance piene. E in questo, quinto punto, hanno costretto i funzionari pubblici e privati (il che sovente è lo stesso) a sospendere per questa volta almeno l'imperialismo delle logiche del capitale e della concorrenza. A queste condizioni la lotta paga.

Ed è possibile imparare.

Ezio Partesana

PROLOGO

LIBRO-ARCHIVIO DI UNA STORIA OPERAIA

NUOVA BREDA FUCINE
UNA LUNGA STORIA ...CHE NON FINISCE QUI

Cinque anni di lotta (a partire da quando, con la cassa integrazione, era stato espulso dalla fabbrica il meglio della capacità di resistenza operaia) ci hanno finalmente permesso di raggiungere un risultato che cinque anni fa nessuno di noi si illudeva di raggiungere, e che però ostinatamente abbiamo cercato: la Nuova Breda Fucine chiuderà, ma nessun lavoratore resterà "a piedi": i 38 esuberanti del processo di liquidazione dell'azienda saranno ricollocati entro il 31 marzo '97 negli enti pubblici. Tutti, a partire dagli invalidi e dagli ammalati, che parevano condannati a non trovare più un posto di lavoro.

Cinque anni di lotta su tutti i fronti [...]

Da Luigi agli amici / 19 novembre 1996

Dei fatti che ci hanno portato ad evitare che anche uno solo dei nostri compagni di lavoro restasse "a piedi", queste pagine sono una documentazione: l'abbiamo costruita mettendo in ordine la grande quantità di "carta scritta" che ci è capitato di produrre o di raccogliere dal 1988 al 1996.

Nei giorni in cui siamo finalmente riusciti a spuntare un posto di lavoro per tutti, scrivevamo agli amici con un po' di enfasi di una "lunga storia": oggi riusciamo a parlarne come di un piccolo pezzo della grande storia della classe operaia; un pezzo che per noi è stato così "istruttivo" che vorremmo fissarne la memoria in queste pagine.

Esagerazione, la nostra? Lasciamo il giudizio a chi percorrerà con un po' di attenzione le pagine di questo "libro-archivio".

In questa pagina, di solito, c'è lo spazio per i ringraziamenti, che nel nostro caso non vorremmo che apparissero soltanto rituali.

Dunque, vogliamo ringraziare anzitutto Michele Michelino: con lui abbiamo vissuto / costruito giorno per giorno questa nostra storia, che senza di lui non avrebbe neppure potuto esistere... E con lui ringraziamo tutti i compagni di lavoro che hanno vissuto la faticosa ma esaltante esperienza del comitato di lotta.

Un grazie di cuore anche a tutti quelli che ci hanno sollecitato ripetutamente a pubblicare questo libro (ma qui l'elenco si farebbe lungo...); e a chi ci ha costretto a rivedere e riordinare il tutto, in modo che fosse comprensibile anche da chi non è stato direttamente coinvolto nella nostra storia: in particolare grazie a Aldo Martinotti, Ennio Abate, Ezio Partesana e Valentina Fantin.

Luigi e Leo

LA LOTTA PAGA

storia della lotta operaia

alla Breda Fucine di Sesto San Giovanni:

1988 - 1996

PARTE PRIMA

GLI "ANTEFATTI"

capitolo 1°

IL GRANDE SINDACATO È ORMAI IN DECLINO anni '80 alla Breda Fucine spa:

Sono arrivato in Breda Fucine nel gennaio 1981, dopo l'amara esperienza della chiusura della Lamprom Spa.

150 posti di lavoro operai (in maggioranza donne) erano andati persi in pochi mesi: era la fase della ristrutturazione del settore cerniere lampo, di cui la Lamprom faceva parte, sotto la spinta dell'invasione della multinazionale giapponese YKK – e tutti sappiamo ormai cosa vuol dire la parola ristrutturazione...

Il sindacato non aveva opposto resistenza, se non a livello formale: si era accontentato di "perdere" la fabbrica di Milano per "salvare" la fabbrica-sorella esistente a Codroipo, in provincia di Udine (pochi anni dopo, l'occupazione a Codroipo è crollata da 400 a 50 posti di lavoro; se oggi sia sopravvissuto qualcuno lassù, proprio non lo so; e non mi interessa granché saperlo).

La Lamprom si trovava nella "zona Romana" (la parte a Sud di Milano, fuori di Porta Romana), una delle prime zone industriali della storia di Milano città; ma la metropolitana in costruzione a 200 metri da lì aveva reso troppo appetibile il territorio: meglio sgomberarlo dalle fabbriche.

Quando finalmente, verso la fine degli anni '80, la metropolitana è entrata in funzione, tutte le fabbriche medie e grandi della zona Romana erano ormai scomparse.

Dopo otto paurosi mesi di cassa integrazione, sono quindi passato dalla zona Romana alla zona di Sesto San Giovanni: altro territorio dove gli interessi speculativi sulle aree coincidono con gli interessi della deindustrializzazione avanzante nei paesi finora chiamati industriali.

Alla Breda Fucine, dunque, arrivo "scottato" dalla vicenda Lamprom, che è diventata per me una chiave di lettura importante dei fatti che avvengono in fabbrica.

In più, arrivo in Breda – fabbrica dove il sindacato conta, soprattutto la Fiom-Cgil – convinto della necessità della lotta interna al sindacato, a partire da posizioni critiche sviluppate in relativa autonomia.

Certo, sono iscritto al sindacato: ma ho scelto di conservare la tessera unitaria dell'FLM; e la conserverò anche parecchi anni dopo che Fim-Fiom-Uilm¹ avranno deciso di mettere fine alla grande esperienza di unità che aveva dato luogo alla formazione, appunto, della Federazione Lavoratori Metalmeccanici.

¹ Sono le sigle delle tre federazioni dei lavoratori metalmeccanici. Più precisamente si ritrovano di solito così: Fim-Cisl, Fiom-Cgil, Uilm-Uil; rispettivamente i metalmeccanici della Cisl, della Cgil, della Uil.

All'uscita dalla seconda guerra mondiale (e dal fascismo) era stata concordata l'esistenza di una sola confederazione sindacale, la CGIL, ad opera delle forze che si erano formate in Italia nella lotta antifascista (quella comunista, quella socialista, quella cattolica e quella laica); ma la rottura dell'unità politica nell'immediato dopoguerra aveva portato alla spaccatura successiva della Cgil, con la nascita della Cisl e poi della Uil.

Le grandi lotte operaie unitarie degli anni '60 avevano poi portato a patti unitari tra le diverse federazioni di lavoratori: tra i metalmeccanici era nata così la FLM (Federazione Lavoratori Metalmeccanici).

LA BREDA

Nel 1886 l'ing. Ernesto Breda rileva la Elvetica, una piccola società milanese operante nel settore meccanico-ferroviario, costituendo la società in accomandita semplice "Ing. Ernesto Breda & C.", con l'intento di specializzare l'Elvetica nella produzione esclusiva di locomotive; il settore ferroviario infatti è visto come essenziale allo sviluppo dell'economia unitaria. Tuttavia già un anno dopo il settore produttivo si apre alla fabbricazione di materiale bellico. Nel 1891 la Breda avvia la produzione di macchine agricole, carri ferroviari e carrozze ferrotranviarie.

Il 19 dicembre 1899 la Breda si trasforma in società anonima con la denominazione di Società Italiana Ernesto Breda per costruzioni meccaniche. Nel 1903 inizia la costruzione degli stabilimenti di Sesto San Giovanni e Niguarda per la produzione di carri ferroviari e locomotive: è del 1908 la consegna alle Ferrovie dello Stato della millesima locomotiva.

La prima guerra mondiale vede la Breda impegnata in un grande sforzo produttivo per concentrare la propria attività nelle forniture militari; solo pochi reparti di costruzioni ferroviarie sono attivi. In vista dell'utilizzazione di forni elettrici per la produzione di acciaio, la Breda dà inizio allo sfruttamento idroelettrico del bacino del Lys, in Val d'Aosta. In questo periodo vengono anche avviate la produzione di motori per aviazione a Milano, di aerei al campo volo di Bresso e le attività cantieristiche a Porto Marghera.

Il dopoguerra è caratterizzato dal processo di riconversione degli impianti per le produzioni di pace, quindi si riprende la produzione ferroviaria, si sviluppano le attività aeronautiche e cantieristiche, si avviano le produzioni di grandi generatori di vapore per centrali termoelettriche nonché la costruzione di armi portatili e automatiche, che viene concentrata a Brescia; ha inizio, nel 1922, l'attività dell'Istituto scientifico tecnico Ernesto Breda.

Prima della grande crisi del 1929 la Breda fa ricorso ad un prestito sul mercato statunitense. Ciò gli consentirà di potenziare i suoi reparti produttivi, limitando così gli effetti della grande depressione economica, dalla quale l'azienda, come altre analoghe, uscirà nella seconda metà degli anni trenta.

In quel periodo la Breda viene organizzata in otto sezioni, corrispondenti agli stabilimenti e quindi alle linee di prodotto: 1^a sezione locomotive elettromeccanica e meccanica varia; 2^a sezione veicoli; 3^a sezione fucine e fonderia d'acciaio; 4^a sezione siderurgica; 5^a sezione aeronautica; 6^a sezione fabbrica d'armi di Brescia; 7^a sezione fabbrica d'armi di Roma; 8^a sezione cantiere navale di Porto Marghera.

Nella seconda metà degli anni trenta la Società incrementa le attività produttive: acquisisce le Officine ferroviarie meridionali e le Industrie aeronautiche Romeo di Napoli, gli operai passano dalle 15.000 unità del 1936 alle 26.000 del 1939, la produzione siderur-

gica supera le 120.000 tonnellate di acciaio grezzo, ha inizio la costruzione di serie degli elettrotreni ad alta velocità.

Con la seconda guerra mondiale la Breda deve nuovamente riconvertire la produzione per le forniture militari. Alla fine del conflitto la Breda è un ammasso di rovine, nonostante l'esemplare ed eroico comportamento dei lavoratori che partecipano attivamente alla Resistenza e che, presidiando gli impianti, ne impediscono la distruzione e la requisizione da parte dell'esercito tedesco in ritirata. Negli anni della ricostruzione la Breda è impegnata a rivitalizzare le sezioni di produzione fino al 1951, quando l'avv. Pietro Sette viene nominato commissario governativo e procede al riassetto del complesso Breda. Le sezioni diventano società per azioni: Breda elettromeccanica e locomotive; Breda ferroviaria; Breda motori; Breda fonderia forgia e macchine industriali, successivamente denominata Breda Fucine; Breda siderurgica; Breda Istituto di ricerche scientifiche applicate all'industria, successivamente Istituto ricerche Breda; Breda meccanica bresciana; Breda meccanica romana; Cantiere navale Breda. La sezione 5^a aeronautica cessa l'attività. Con la ristrutturazione gli addetti del complesso Breda passano dai 13.000 del 1950 ai 7.400 del 1952.

Con la ragione sociale Finanziaria Ernesto Breda (1952), la Società assume la figura di holding industriale: controlla le varie società Breda e ne coordina le attività; a sua volta è controllata dal Fondo di investimento per l'industria meccanica (FIM). Nel 1959 la Finanziaria Ernesto Breda abbandona il settore siderurgico passando la Breda siderurgica al gruppo Finsider. Nel 1962 nasce l'EFIM, ente di diritto pubblico, che subentra al FIM. La Finanziaria Ernesto Breda costituisce, l'anno successivo, in collaborazione con la Cassa per il Mezzogiorno la società finanziaria INSUD, con compiti di promozione industriale nel Meridione. Molte le iniziative in collaborazione con altri enti e società finalizzate alla valorizzazione e sviluppo del Mezzogiorno. In questo periodo la Finanziaria Ernesto Breda abbandona i settori navale e ferroviario cedendone il controllo all'EFIM.

Nel 1973 la Breda termomeccanica, nata nel 1959 dalla divisione della Breda elettromeccanica e locomotive, viene ceduta alla Finmeccanica in cambio della Oto-Melara; con questa operazione la Finanziaria Ernesto Breda, che già controllava la Breda meccanica bresciana, caratterizza la propria attività nella produzione di mezzi e sistemi di difesa. Negli anni successivi consolida la propria posizione nel settore armamenti assumendone la leadership nazionale.

(in "Annali 3 – studi e strumenti di storia contemporanea – Guida e fonti dell'Archivio storico Breda" – Istituto milanese per la storia della resistenza e del movimento operaio – Franco Angeli editore)

Il mio obiettivo costante è quello di mettere assieme anche solo pochi compagni di lavoro per pensare "in collettivo", nel tentativo di introdurre elementi dialettici in avanti all'interno della base operaia fortemente sindacalizzata della Breda. Nel giro di pochi mesi mi accorgo quanto sia forte il potere clientelare dei delegati di fabbrica che più contano, i quali sono in stretto rapporto con le segreterie locali e provinciali della Fim-Cisl e soprattutto della Fiom-Cgil. E quanto, perciò, gli operai di livello più basso siano manipolati dai vertici sindacali, sia interni che esterni.

Procedo per tentativi, lentamente. Dopo tre – quattro anni di Breda un primo tentativo l'avevo già fatto, costruendolo assieme con alcuni giovani compagni di reparto: eravamo riusciti a far eleggere come delegato del reparto uno di loro, ma poche settimane dopo scoprimmo che era un "manovale" della lotta armata... Il suo arresto aveva irrimediabilmente fatto franare quel poco che eravamo riusciti a costruire insieme.

Un altro tentativo importante, anche se è durato poco più di un anno, è quello di un gruppetto di tre compagni: Leo, Pietro e io abbiamo iniziato a riunirci con una certa regolarità nel corso del 1988 (il 7° anno di Breda...).

Avevamo una relativa omogeneità non solo di vedute ma anche di metodo di lavoro, dato che provenivamo tutti e tre dall'impegno sociale nei rispettivi quartieri (Pietro al quartiere S. Eusebio di Cinisello, Leo al quartiere 6 di Sesto S. Giovanni, io al quartiere Stella di Cologno Monzese).

Eravamo seriamente preoccupati del degrado produttivo della fabbrica e fortemente critici (esprimendoci però con prudenza in pubblico) su come il sindacato stava affrontando la situazione. Ma soprattutto ci preoccupava la "povertà" intellettuale della base operaia. E siccome ciascuno di noi lavorava in aree ben differenziate e relativamente distanti della Breda Fucine, avevamo deciso di metterci assieme almeno per incominciare a pensare.

Dopo una prima serie di riunioni, eravamo arrivati a precisare così il nostro piccolo progetto:

Ci diamo queste ipotesi di lavoro:

3 operai che dedicano insieme tempo a vedere quello che succede in fabbrica, possono diventare "cervello pensante collettivamente";

il pensiero così prodotto può servirci ad innalzare il livello di scontro in fabbrica; almeno perché potrebbe stimolare altri compagni a pensare attivamente.

Nota: ciascuno poi usa quello che assieme produciamo, all'interno della sua area o dei suoi rapporti, comunicandolo comunque agli altri due.

(Da una scheda introduttiva ad una delle nostre riunioni)

Dopo circa un anno di incontri quindicinali tra noi, finalmente veniamo allo scoperto nel marzo '89, con un fascicoletto corredato di dati e tabelle, dal titolo: "Breda Fucine e Area Breda – Pirelli: alcune note...".

BREDA FUCINE e AREA BREDA-PIRELLI

alcune note per capire cosa sta succedendo

e per chiederci cosa possiamo fare noi operai

PRESENTIAMO QUESTO "QUADERNO"

Tre operai della Breda Fucine, con tre tessere sindacali diverse (una della FIOM, una della FIM e la terza dell'FLM), hanno provato a mettersi assieme per raccogliere le idee sul problema dell'area Breda.

Non è stato facile, ma alla fine è uscita una fotografia della situazione nella quale ci troviamo. Questo nostro lavoro a noi è servito; per questo vogliamo provare a mettere i nostri appunti a disposizione degli altri lavoratori; vorremmo che fosse il nostro contributo - in questo momento in cui tutti siamo chiamati a lottare - per aiutare ciascuno a farsi un'idea più precisa e ad esprimere poi con maggior convinzione il proprio giudizio.

Vorremmo sentire cosa ne pensano coloro che leggeranno con attenzione questi fogli.

Leo, Luigi e Pietro

31 marzo 1989

1. LA SITUAZIONE DELLA BREDA FUCINE

Vediamo cos'è successo in questi anni (1980-88) alla Breda Fucine, aiutandoci con tabelle e grafici.

a. l'organico

Dal 1980 ad oggi i posti di lavoro in Breda Fucine sono diminuiti complessivamente del 31.8%, soprattutto grazie alla legge per il prepensionamento dei lavoratori siderurgici (a 50 anni).

Siamo così passati da 1147 dipendenti a 783: 2 dirigenti in meno, 3 impiegati in meno, 354 operai in meno. Cioè, questo *forte calo occupazionale è stato quasi tutto a spese degli operai: su 100 operai nell'80, nel febbraio '89 ne sono rimasti 61* (più esattamente, un calo del 38.6%).

b. i bilanci

La lettura dei bilanci della Breda Fucine può essere indicativa di un'azienda che fatica a restare sul mercato e che certamente non gode di buona salute.

* *Gli investimenti* sono da anni ridotti al minimo; dall'autunno 1988 sono praticamente bloccati, in attesa - dice la direzione - che si chiarisca la destinazione dell'area Breda nel suo complesso. Di fatto, perciò, sono stati realizzati solo in minima parte gli investimenti decisi nell'accordo aziendale dell'estate scorsa.

* *I risultati economici* sono comunque negativi: mentre negli anni precedenti il passivo è stato parzialmente ridotto di anno in anno con i primi mesi di attività dell'anno successivo, nel 1988 questa operazione non sembra sia stata fatta: si prevede perciò un deficit di bilancio attorno ai 14 miliardi.

L'analisi dei dati di bilancio presentata al convegno organizzato dal PCI il 28 marzo 1987 a Sesto, dimostra che i profitti della Breda Fucine derivanti dall'attività produttiva sono più che annullati dall'indebitamento finanziario dell'azienda.

Occorre però aggiungere che l'andamento produttivo è notevolmente peggiorato negli ultimi anni per almeno tre motivi:

- non solo per i continui cambi di quadri *dirigenti*,
- ma anche per il *prepensionamento* di gran parte degli operai che avevano una notevole professionalità (soprattutto in lavorazioni come quelle della forgia),
- soprattutto per la pesantissima riduzione di organico della *manutenzione*: occorre tenere presente che gran parte degli impianti, essendo piuttosto vecchi, necessitano ancor più di manutenzione.

c. In poche parole

alla Breda Fucine siamo di fronte a:

- un pesante calo dell'occupazione operaia
- una probabile perdita di fette di mercato (a parte quello delle macchine industriali, poco rilevante dal punto di vista occupazionale)
- una situazione di bilancio negativa
- bassi investimenti
- un peggioramento complessivo dell'attività produttiva.

Tutto ciò non è dovuto solamente a questioni contingenti (crisi del settore petrolifero, ecc.), ma soprattutto alla scelta delle Partecipazioni Statali (e quindi della Finanziaria Breda) di *mantenere le Fucine in uno stato "comatoso"*, in previsione della realizzazione del piano di smantellamento di tutta l'area per fini speculativi sui terreni.

Perciò pensiamo che la situazione della Breda Fucine si possa spiegare più a fondo guardandola dentro la situazione dell'intera area Pirelli-Breda.

2. LA SITUAZIONE DELL'AREA BREDA-PIRELLI

a. le caratteristiche di quest'area

L'area Pirelli-Breda è eccezionalmente servita dal punto di vista dei *trasporti*:

- a due minuti d'auto è possibile arrivare con l'aereo personale, o con l'aerotaxi (nessun comitato di cittadini di Bresso e/o di Cinisello è mai riuscito a far chiudere l'*aeroporto* di Bresso, nonostante la sua pericolosa vicinanza agli abitati);
- a cinque minuti d'auto si può infilare la *rete autostradale* del Nord; mentre pochi minuti di più bastano per infilare la tangenziale Est, che permette di arrivare più rapidamente alle autostrade che collegano con il Sud Italia;
- pochi minuti a piedi bastano per raggiungere la linea rossa della *metropolitana*;
- infine la prossima entrata in funzione a Milano del "passante ferroviario" influirà certamente anche sulla *ferrovia* che passa a fianco dell'area.

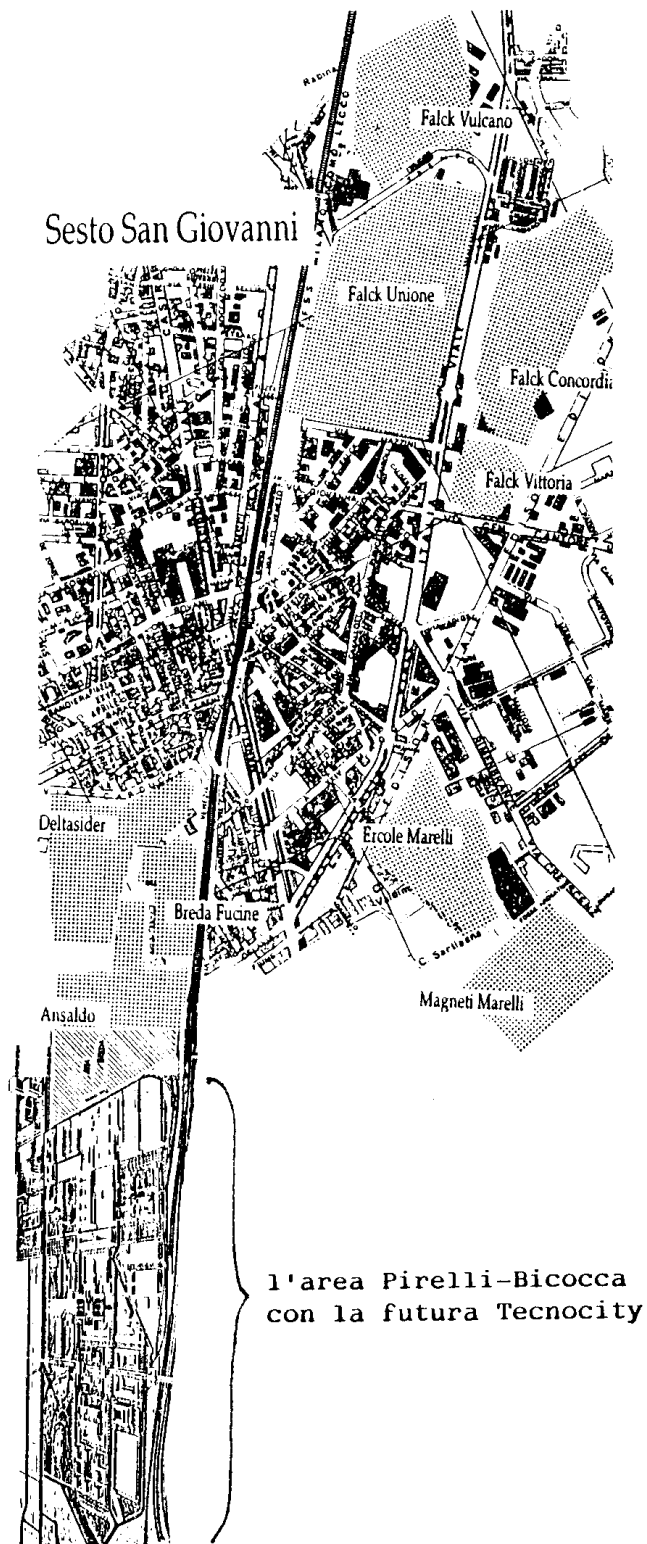
Un'altra zona di Milano molto simile a questa è stata profondamente trasformata, con alcuni anni di anticipo rispetto alla nostra, essendo molto più vicina al centro della città: la zona Romana, a sud di Milano, tra la prima periferia cittadina e San Donato milanese. Anche quella zona è eccellentemente servita dall'aeroporto Forlanini, dalle autostrade, dalla metropolitana e dalla ferrovia. Ormai tutte le fabbriche grandi e medie che vi erano distribuite, sono state eliminate a favore dell'edilizia residenziale e dei servizi.

b. a chi interessa e perché l'area Breda-Pirelli

* *Il grande capitale finanziario-industriale* italiano sta cercando di costruirsi un'immagine da secolo XXI, necessaria per competere con i grandi gruppi finanziari-industriali europei.

La campagna sostenuta da anni su "Milano, capitale europea" tende a creare questa immagine; che però ha bisogno di diventare visibile attraverso la creazione di centri direzionali modernissimi in aree servite al meglio.

Non a caso al progetto Tecnocity (ne parliamo al punto c.) è stata data grande pubblicità.



Su una cartina di Sesto indicante le industrie allora presenti abbiamo aggiunto, in scala, un ritaglio prospettico indicante l'area Pirelli-Bicocca, ormai destinata a trasformarsi nella Tecnocity (la sua costruzione è iniziata nel '97). Il tratto nero quasi rettilineo che costeggia sulla destra l'area Breda-Pirelli e poi taglia a metà Sesto, è la linea ferroviaria.

* Questa immagine di "Milano, capitale europea" è certamente molto interessante per un buon numero di *amministratori locali* (di Milano, di Sesto e non solo), i quali potrebbero veder crescere non solo il proprio prestigio, ma anche le entrate e il potere, anziché stare a difendere un polo produttivo tradizionale.

* *I proprietari dei terreni* hanno interesse a trasformare la destinazione d'uso di quest'area da industriale a residenziale/servizi, realizzando così con una sola operazione un profitto speculativo di molto superiore ai profitti che le fabbriche avrebbero potuto offrire in parecchi anni (anche per questo motivo, probabilmente, queste aziende presentano bilanci che non si può proprio dire che godano di buona salute).

I più grandi proprietari dei terreni su quest'area e dintorni sono non solo Pirelli, ma anche l'IRI e la Finanziaria Breda (Efim). Sta diventando consistente la voce che l'IRI voglia mettere in vendita la propria parte dell'area.

* Un'operazione simile, anche se parziale, sarebbe vantaggiosa anche per i *managers* delle tre aziende a PP.SS. esistenti (Ansaldo, Deltasider, Breda): buona parte dei terreni sono da tempo inutilizzati dal punto di vista produttivo; la loro vendita permetterebbe di recuperare una buona quantità di soldi freschi, necessari per il rifinanziamento delle aziende.

c. cosa sta succedendo?

* *Sull'area Pirelli* nei prossimi anni si realizzerà il progetto *Tecnocity*. Questo progetto è stato elaborato a tempo di record in seguito a un concorso internazionale di architetti, indetto poco dopo la firma di un accordo sindacale che di fatto ha permesso la chiusura dell'attività produttiva sull'area Pirelli.

Il progetto è stato ampiamente pubblicizzato dai mass-media, senza un minimo di commento critico; e infine il comune di Milano lo ha approvato a tempo di record.

* Intanto, non è un caso che *nelle tre aziende a Partecipazione Statale* dell'area Breda gli unici investimenti significativi fatti in questi ultimi anni, hanno riguardato l'ammodernamento, il sopraelevamento o l'ampliamento dei palazzi degli uffici; inoltre, il gruppo Deltasider ha trasferito qui la sua sede centrale: si tende cioè su quest'area a *rafforzare la parte direzionale e di servizi*, a svantaggio della parte produttiva. Così pure le direzioni dell'Ansaldo e della Breda Fucine parlano di sviluppo dei settori di progettazione e di servizio alle aziende, non di sviluppo dell'attività produttiva diretta.

3. NOI OPERAI, COSA POSSIAMO FARCI?

I "giochi" che stanno avvenendo sull'area Breda li abbiamo finora descritti come se non ci fosse un altro soggetto importante in campo: gli operai.

Noi operai ci siamo, invece; e probabilmente abbiamo ancora forza sufficiente da mettere in campo per riuscire a "contare".

a. questa è una "partita" importante

Continuiamo ad adoperare l'immagine della "partita", per vedere cosa c'è in gioco, e che "gioco" potremmo decidere noi di fare.

I giocatori in campo sono, molto schematicamente:

da una parte gli operai e le loro organizzazioni,
dall'altra il grande capitale pubblico e (con lui, anzi, dietro le sue spalle) privato.

Possiamo perciò dire:

in questa *partita* si gioca la nostra capacità di difendere i nostri interessi contro gli interessi del grande capitale.

In gioco c'è quindi:

- dalla parte del capitale la possibilità di intascare miliardi dalla trasformazione di un'area finora destinata alla produzione, facendosi contemporaneamente un'immagine "europea";
- dalla nostra parte c'è in gioco:

- non solo *il futuro del posto di lavoro* per qualche migliaio di operai di oggi e di domani,
- ma anche *il futuro di un pezzo di classe operaia* che si è ostinata a voler "contare" anche in questi ultimi difficili anni;
- oltre che *il futuro della città di Sesto* (quella che una volta era definita la Stalingrado d'Italia).

b. come "giocare" in questa partita?

La risposta alla domanda ci sembra molto semplice: in questa partita dobbiamo preoccuparci di difendere i nostri interessi, proprio perché sappiamo che gli interessi dei nostri avversari sono opposti ai nostri.

* A chi gioca nella "squadra" del capitale interessa anzitutto ricavare il massimo possibile di quattrini dalla trasformazione di quest'area.

Questo affare permetterebbe contemporaneamente di eliminare un pezzo di classe operaia che, nonostante i cedimenti e le sconfitte di questi ultimi anni, non dà garanzie di restare "sotto controllo". Insomma, neutralizzare la possibilità di opposizione della classe operaia vuol dire poter continuare sempre più indisturbati a decidere dove, come, quando e quanto investire i capitali.

* *A noi operai interessa, invece:*

- conservare il posto di lavoro; soprattutto per quelli tra noi che hanno superato i 40-45 anni ed avrebbero perciò molta difficoltà a trovare un altro lavoro, nel caso perdessero questo;
- conservare la nostra dignità di operai e le conquiste, frutto delle lotte fatte finora;
- conservare la possibilità di "contare" ancora nelle scelte che riguardano il nostro futuro: la lotta in difesa dell'occupazione sull'area Breda ci permetterebbe ancora una volta di sperimentare e di dimostrare la forza della classe operaia.

c. Deltasider e Ercole Marelli ci insegnano

Noi ci fermiamo qui, dopo aver raccolto tutti gli elementi che ci sembrano indispensabili perché ciascun lavoratore dell'area possa cercare di rispondere in prima persona alla domanda: concretamente, che fare?

Ci permettiamo però di indicare alcune *cose che* certamente (secondo noi) *non sono da fare*, e che abbiamo individuato riflettendo sulle vicende della Deltasider e dell'Ercole Marelli.

* Alla *Deltasider* la fine dell'attività sembrerebbe vicina; agli operai resta solo la soddisfazione - molto amara - di aver dimostrato che, se chiusura ci sarà, non sarà per colpa loro, anzi: in questi anni i pochi operai rimasti (circa un quarto di quanti ce n'erano dieci anni fa) hanno dovuto *rinunciare a non pochi dei loro diritti, pur di "dare una mano a rimettere in piedi" l'azienda*.

Noi crediamo che una scelta del genere sia semplicemente suicida: così è stata data una mano ai padroni nell'*educare* i lavoratori a dire sempre di sì a quanti comandano sulla loro testa. Facendo così, qualunque organizzazione perde l'appoggio degli operai; peggio ancora, gli operai perdono la loro forza e non sono più in grado di difendersi: il giorno in cui alla *Deltasider* arriverà l'ordine della chiusura, dove sarebbe la forza per opporsi a quell'ordine?

Dunque, se qualcuno venisse a farci ragionamenti del tipo di quelli fatti alla *Deltasider*, ricordiamoci come sta andando quella storia.

* All'*Ercole Marelli* 12 anni di ristrutturazione, fatta di pesanti tagli all'occupazione e di lunghi periodi di cassa integrazione, stanno arrivando al pettine: a questo punto *"avanzano" ancora circa 200 operai, che proprio non si sa più dove collocare*: sono troppo avanti in età, e la cassa integrazione a zero ore per loro non può più essere rinnovata.

Dunque, se qualcuno pensasse che fosse possibile *ricollocare altrove gli operai dell'area Breda*, sappia subito che, ora della fine, *ne avvanzeranno almeno un migliaio!*

capitolo 2°

LA STORICA BREDA DI SESTO

frammenti di memoria riscoperti nel quotidiano della fabbrica

Lo scritto agli amici di cui è riprodotto l'inizio nel prologo (vedi a pag. 9), continuava così:

[...] Qui siamo arrivati anche perché dietro le nostre spalle c'è una storia ben più lunga delle nostre singole vite.

Una storia che nasce alla fine del secolo scorso, con le prime grandi fabbriche di Sesto San Giovanni; che fiorisce nella lotta di resistenza armata contro il fascismo, prima e dentro la seconda guerra mondiale.

E poi le "volanti rosse"; e le lotte dure degli anni 50 e 60, spesso concluse con il licenziamento di tutti gli operai, e la successiva riassunzione dei soli "buoni".

E infine le lotte unitarie di Fim-Fiom-Uilm e il contratto del '69: lì c'è la bomba di piazza Fontana, decisa da chi vuole fermare il movimento operaio.

All'inizio degli anni '70 la Breda Fucine è la prima fabbrica nella quale si porta a fondo la lotta per la salute [...].

Poi arrivano gli anni del terrorismo - e la fabbrica ne è sconvolta, forse più ancora che il sindacato e il partito in generale. Inizia il declino, anche alla Breda Fucine.

Prima di inoltrarci nel racconto della nostra storia, è meglio fare un salto all'indietro chiarificatore. Solo qualche flash su alcuni passaggi, su cui altri hanno già scritto e altri ancora scriveranno.

Flash che ho avuto la fortuna di poter raccogliere da lavoratori che in prima persona li hanno vissuti. Di solito, parlando con compagni di lavoro, nel quotidiano della fabbrica.

1. 1943-1945: gli scioperi nelle grandi fabbriche

Ogni anno, l'ultimo giorno lavorativo prima del 25 aprile in tutte le fabbriche dell'area Breda si ricordava solennemente la lotta antifascista della classe operaia di Sesto S. Giovanni: si teneva sempre un'assemblea nella quale un partigiano di rilievo portava la propria testimonianza; e si concludeva con il corteo per deporre una corona davanti alla lapide dei partigiani caduti.

Dei partigiani Breda ho sempre sentito parlare con un orgoglio che ritengo giustificatissimo. Io li ho sempre collegati alla famosa foto riprodotta nella pagina seguente. A commento, aggiungo solo alcune frasi di un libretto che recentemente sono riuscito a scovare, intitolato: "Sesto S. Giovanni nella resistenza" (stampato nel 1974, dopo essere stato diffuso in poche copie nel '70).

Preparati dall'organizzazione clandestina, nel marzo '43 scoppiano a Sesto S. Giovanni, come già a Torino, grandi scioperi. Il pane, la pace, la fine del fascismo sono gli obiettivi di queste agitazioni.

Il 23 marzo '43 alle ore 13 il reparto bulloneria dello stabilimento Concordia della Falck si ferma per primo, seguito da altri reparti, fino a che tutto il complesso è bloccato; si hanno scontri fra scioperanti e fascisti, con alcuni feriti. Per rappresaglia 8 operai vengono fermati.

Il 24 marzo alle ore 10, ad un segnale di sirena, entrano in sciopero la Breda, la Pirelli, la Ercole Marelli, la Magneti Marelli ed altre medie e piccole fabbriche per un totale di circa 30 mila operai.

La rabbia fascista si sfoga con episodi di squadristico, respinti dagli scioperanti. Nella notte 40 operai della Pirelli vengono prelevati dalle loro case. Alla lotta si aggiunge così un altro obiettivo: la liberazione dei compagni arrestati.

Questo grande sciopero fu il primo dell'Europa occupata dai nazisti [...]

2. primo dopoguerra: la Volante Rossa di papà Foresti

Ho potuto incontrarlo solo una volta, casualmente, a metà degli anni ottanta. Sessant'anni circa, da pochi anni in pensione; una corporatura imponente, una cordialità eccezionale, un entusiasmo inaspettato che si accende subito al parlare della sua esperienza nella Volante Rossa.

Ricordo ormai vagamente cosa mi ha raccontato del suo gruppo piccolo e compatto di compagni "duri", sempre pronti ad intervenire in fabbrica o nella città, appena qualcuno segnalava un problema. Si trattasse di mettere in riga qualche fascista o di tutelare qualche compagno in pericolo, o di sostenere i diritti di quella classe operaia che aveva difeso le fabbriche dallo smantellamento delle truppe naziste in ritirata e che stava per essere "messa sotto" a lavorare duramente in nome della Ricostruzione... la Volante Rossa arrivava a "mettere a posto le cose".

Certo, erano armati, e non facevano complimenti; certo, erano "illegali" e lo sapevano. Ma erano tempi nei quali la "giustizia" andava ricostruita (che se ne faceva la classe operaia di una ricostruzione senza giustizia?); e per questo erano disposti a pagare di persona.

Papà Foresti aveva coscienza di aver scritto un pezzo importante della storia della classe operaia a Sesto S. Giovanni. Non ho più potuto incontrarlo, purtroppo: pochi mesi dopo un infarto lo ha stroncato.

Senza dubbio l'immagine che mi aveva trasmesso papà Foresti era un po' mitizzata... oggi avrei un po' di difficoltà ad accettare questo pezzo di resistenza operaia senza porre obiezioni. Questo però non mi impedisce di nutrire una profonda stima per papà Foresti; che anzi mi ha stimolato ad andare a cercare qualche documentazione storica sulla vicenda della Volante Rossa; tra i documenti alla fine di questo capitolo riproduco solo una piccola parte di un testo dello storico Cesare Bermani.

3. anni '50-'60: tempi di grandi lotte

Me ne ha parlato più volte Mario Cavagna, leader incontrastato degli operai Breda negli anni '70-'80. Più di una volta si è fermato a lungo vicino al mio posto di lavoro per rispondere alle mie domande su quel periodo.

C'è una foto del '61 che commenta drammaticamente i suoi racconti: gli operai si sono barricati dietro il grande cancello che sbarra il viale interno della Breda: è l'occupazione di tutte le fabbriche Breda.

Sono gli anni dello scontro durissimo con il padrone di stato, che - ad ogni tornata di lotte per il rinnovo del contratto - non vuole cedere; fino all'occupazione; e poi alla serrata e al licenziamento di tutti gli operai.

E poi la trattativa che riprende, fino all'accordo; che comprende la riassunzione in fabbrica di quasi tutti i lavoratori, a partire però dal livello più basso e con la paga minima contrattuale.

Fuori definitivamente, invece, devono restare i leader di quelle lotte. In molti casi toccherà al sindacato assumerli come sindacalisti; ed è forse anche grazie alla loro presenza a tempo pieno nei suoi ranghi, che il sindacato dei decenni successivi sarà più battagliero.

4. Anni '60-'70: le lotte di Magni

Ne ricordo solo il cognome; il suo nome nella mia memoria l'ho perso (o forse non c'è mai stato); era il "marcatempo" nel reparto dove ho incominciato a lavorare in Breda Fucine. Chiacchierone accanito, con quel suo vocione invadente e il cipiglio di uno che voleva farsi credere deciso, si fermava spesso vicino alla macchina dove lavoravo. Io lo facevo parlare, chiedendogli del suo passato in Breda.

Mi colpiva l'entusiasmo con cui parlava di quelle lotte. Quasi ogni giorno, "venivano giù" dalla fonderia e dalla forgia, all'improvviso; e "spazzolavano" tutta la fabbrica, fino agli uffici. C'era chi si nascondeva, perché non era d'accordo con lo sciopero; ma se lo scoprivano, era peggio per lui. Quanti impiegati si sono fatti le scale degli uffici a calci nel sedere!

E più di una volta dalle finestre erano volate macchine da scrivere e scrivanie...

Un giorno mi capita di chiedere a un vecchio compagno, qualche riscontro sui racconti di Magni. Quello sorride un po' amaro e mi spiega che, fosse stato per Magni, non si sarebbe mai scioperato. Era uno di quelli che allo sciopero era costretto.

Vent'anni dopo, i racconti di Magni mi dimostrano che - magari a modo suo - lui ha capito: la storia l'hanno scritta quelle lotte, e non le sue aspirazioni al crumiraggio. E perciò, suppongo, rilegge la storia schierandosi dalla parte delle lotte con quell'entusiasmo sorprendente.

Appunto, "la lotta come luogo di crescita dei proletari".

5. la salute non si paga: nascono gli SMAL

"All'inizio degli anni '70 la Breda Fucine è una delle prime fabbriche in cui si porta a fondo la lotta per la salute: non si può parlare di tutela della salute senza partire dal dare la parola ad ogni operaio, per rilevare i suoi sintomi. Da questa esperienza nascono gli SMAL (Servizi di Medicina dell'Ambiente di Lavoro), prima a livello regionale, poi nazionale".

(Dalla lettera agli amici citata a pag. 9)

Questa vicenda è documentata con precisione esemplare dal Quaderno de "Il Lavoratore Metallurgico"², intitolato: "La salute non si paga / La nocività si elimina" (ne riproduciamo la copertina nella pagina seguente).

² è il titolo del giornale che la Fiom-Cgil distribuiva ogni mese o due ai lavoratori metalmeccanici italiani.

Ne ho trovato una ricostruzione in forma narrativa nel "testo collettivo" redatto da un gruppo sperimentale coordinato da Mario Lodi, intitolato: "L'indagine operaia". Di seguito è riprodotta la "presentazione"; una parte di questo testo si può leggere nella parte finale del capitolo.

Alla Breda Fucine di Sesto San Giovanni, come in altre fabbriche, la nocività dell'ambiente fa ammalare gli operai e quindi le assenze dal lavoro sono frequenti. In alcuni reparti gli assenti per malattia sono stati in un anno il 61%; in altri la percentuale andava dal 25% al 32%.

Qualcuno ha insinuato che ciò è dovuto alla poca voglia di lavorare.

Ma la realtà è ben diversa.

La Clinica del Lavoro di Milano, dal 1967 al 1969 svolse alcune indagini sull'ambiente di lavoro della Breda Fucine e indicò alcuni provvedimenti da prendere. Ma l'azienda non fece nulla.

Nel 1970, partendo da problemi reali e umani, gli operai "scoprono" la drammatica realtà: nella fabbrica, oltre ad essere sfruttati, essi perdono la salute.

Da qui parte un'azione che coinvolge dapprima la Clinica dei Lavoro e poi tutti gli operai.

Infatti all'indagine che aveva preso in esame solo l'ambiente di lavoro, gli operai contrappongono un altro metodo scientifico d'indagine, inventato da loro. Esso è fondato sull'analisi delle conseguenze del lavoro sull'uomo ed è applicato per gruppi omogenei, in modo da dimostrare quali malattie sono tipiche di ogni reparto. Gli operai stessi diventano i protagonisti dell'indagine e della lotta rivendicativa che ne è la naturale conseguenza.

Dall'indagine sulla salute nasce in Breda Fucine una lotta contro la nocività in fabbrica, il cui primo risultato fu ...la chiusura della fonderia con il suo trasferimento a Bari.

Parecchie altre lotte per la salute, sia pure di dimensioni più limitate, seguirono, fino agli ultimi giorni di vita dell'azienda. Non poche volte, negli anni successivi, arrivarono in fabbrica i medici e i tecnici dello SMAL, prima, e dell'USL, poi.

Non a caso, l'Unità Sanitaria Locale di Sesto S. Giovanni è ancora tra le più seriamente esposte nella lotta contro la nocività in fabbrica e sul territorio, grazie all'impegno costante della dottoressa Laura Bodini³.

C'è, purtroppo, una lotta su questo fronte che non siamo riusciti a sviluppare tempestivamente: quella contro i terribili danni dell'amianto. Non a caso, di questa lotta parliamo nella parte finale del libro: il problema amianto l'abbiamo drammaticamente scoperto soltanto dopo che i reparti che seminavano morte sono stati chiusi. Ne parliamo appunto nella terza parte, quella della "storia che continua", e che perciò è ancora tutta da scrivere (vedi a pag. 193).

³ Il Servizio di Medicina per l'Ambiente di Lavoro nasce in Lombardia sulla spinta del movimento operaio che è arrivato a lottare per la salute in fabbrica (siamo negli anni settanta). Istituzionalizzati poi anche a livello nazionale, gli SMAL hanno vita breve: inglobati nelle unità sanitarie locali (USL), assumeranno successivamente denominazioni differenti (quella di maggiore durata è stata UOTSAL – unità operativa per la tutela della salute nell'ambiente di lavoro): quello che conta è stato piuttosto il rapido svuotamento dell'efficacia di questo servizio.

6. *Terrorismo: il declino della classe operaia sestese*

Anche sul terrorismo altri hanno scritto e scriveranno. Una testimonianza importante è quella di Michele Michelino, che ha vissuto sulla sua pelle lo scontro politico - e non solo - sia con i compagni della fabbrica che avevano aderito alla lotta armata, che con il sindacato: è in corso di pubblicazione un suo libro dal titolo: "1976-1981: la lotta di classe nelle grandi fabbriche di Sesto S. Giovanni".

Io mi limito a dirvi di Antonio Curato. Siamo stati assunti negli stessi giorni, ritrovandoci a lavorare nello stesso reparto su due turni differenti. Diciannove anni, vivace, reattivo alle ingiustizie anche piccole, si era creata tra noi un'intesa, che a entrambi è stata di aiuto.

Il fatto che abitasse nella zona di Porta Ticinese e fosse studente serale all'Istituto Cattaneo a me non diceva nulla; ma a persone più informate di me su queste faccende aveva destato immediatamente sospetti.

Il fatto che non avesse presentato i certificati obbligatori riguardo alla posizione giudiziaria e al servizio militare, e che l'ufficio personale non glieli avesse più richiesti, avrebbe potuto far pensare anche me.

Ma la mia preoccupazione era un'altra: volevo verificare se era possibile elevare i compagni del mio/nostro reparto nella capacità di reagire alle tante "cose storte" che ogni giorno in fabbrica vedevamo o, peggio, subivamo; e con l'aiuto di Antonio stavo facendo i primi tentativi. Ricordo una sera con lui in pizzeria; e la sua attesa che io gli dicessi di me (e io gli dissi) e la mia attesa che lui mi dicesse di sé (ma lui non mi disse...).

Al rinnovo del consiglio di fabbrica⁴ eravamo riusciti a farlo eleggere delegato; attorno a lui avevamo formato un piccolo gruppo di compagni (quasi tutti giovani) che avrebbe dovuto sostenerlo nel suo impegno.

Ma pochi giorni dopo e per tutto un mese - al termine del quale fu arrestato (i suoi "capi" erano stati messi dentro e stavano parlando) - Antonio sfuggiva, mancava spesso dal lavoro, non si faceva trovare, saltava gli incontri del nostro gruppetto di operai...

Dopo un mese di galera, me ne chiese scusa, il giorno stesso in cui fu rilasciato: ci sfuggiva perché - accortosi di essere pedinato e controllato - non voleva compromettere nessun altro, e tantomeno me.

E mi confessò che sì, faceva parte di una colonna delle Brigate Rosse e che per questo si era fatto assumere in Breda; e proprio i compagni di lavoro del reparto gli avevano fatto mettere in discussione la sua scelta della lotta armata. Era successo che una mattina, a poche decine di metri da uno degli ingressi in fabbrica, un capo - di quelli certamente poco amati dagli operai - era stato legato a un albero e "gambizza-

⁴ A partire dalle lotte della seconda metà degli anni sessanta la rappresentanza dei lavoratori di una fabbrica viene chiamata CONSIGLIO DI FABBRICA; in quegli anni, i consigli delle fabbriche metalmeccaniche sono formati dai delegati eletti, reparto per reparto, indipendentemente dall'organizzazione di appartenenza.

All'interno di ogni consiglio di fabbrica veniva poi eletto un piccolo gruppo di delegati - di solito persone di fiducia anche dei sindacalisti esterni - che formavano l'Esecutivo del consiglio di fabbrica; nelle fabbriche più grosse spesso i membri dell'esecutivo sono di fatto "distaccati", cioè liberati da ogni impegno produttivo.

to". Ascoltando le reazioni dei compagni di lavoro, Antonio si era reso conto di quanto loro fossero enormemente distanti dalla sua scelta di realizzare gli ideali rivoluzionari... Da allora, Antonio stava tentando di tirarsi fuori dall'organizzazione. E infatti, ora della fine, se la cavò con soli due mesi di carcere.

Non ho più avuto occasione di incontrare Antonio: mi dispiace, perché ricordando la sua vitalità e la sua generosità non posso fare a meno di provare dentro di me un miscuglio di sentimenti che arriva fino alla nostalgia.

LA VOLANTE ROSSA

La Volante Rossa inizia, sul finire del '45, un'implacabile lotta clandestina contro i risorgenti movimenti neofascisti. Si tratterà di uno scontro tra organizzazioni paramilitari senza esclusioni di colpi.

Nel primo anno di vita l'attività della Volante Rossa viene portata avanti nella clandestinità più assoluta ed è difficile supporre quante azioni abbia compiute. Sono comunque molti i fascisti che scompaiono e che si pensa siano emigrati in Argentina, mentre i loro cadaveri finiscono nella colata della Breda oppure in fondo al Lago Maggiore o a qualche stagno, assicurati con una pietra mediante cavo di ferro a evitare la corrosione della corda. Solo in qualche caso trapelano sui giornali notizie di questa attività, che nessuno collega peraltro all'azione di un'organizzazione di sinistra. I fascisti vengono prelevati, interrogati e spesso rilasciati. Se non si tratta di criminali o di pedine importanti all'interno delle rinascenti organizzazioni neofasciste, vengono invitati semplicemente a tornare al paese d'origine e a smettere di fare attività politica. Se giudicati colpevoli vengono invece eliminati, magari mediante una gita in barca. Lo stile è insomma ancora quello tipico della "giustizia partigiana".

Autunno 1947 - Con sempre maggiore frequenza i fascisti escono amnistiati o assolti dalle galere: inizia il "processo" al movimento partigiano (si fa un gran parlare dell'oro di Dongo); riprendono le azioni terroristiche della destra.

"Quando poi si verificarono le prime occupazioni di fabbrica a Milano⁵, perché non venivano accettate le richieste degli operai, e allora arrivava la polizia e buttava fuori gli operai, noi andavamo là di notte, buttavamo fuori la polizia e riportavamo dentro gli operai. Questo aiutava molto la lotta degli operai, che in caso di bisogno sapevano a chi rivolgersi. Già prima la Volante Rossa, alla base, tra i compagni, gli operai, era diventata un simbolo in tutta la Lombardia. Durante le manifestazioni, se c'erano quattro o cinque della Volante Rossa, immediatamente si formava un nucleo attorno a loro, perché nell'ambito della classe operaia eravamo conosciuti come gente che non stava lì troppo a discutere, ci si riconosceva come gente che li difendeva dai soprusi, dai quali la legalità non li difendeva. Quando intervenivamo, certe cose si modificavano all'interno della fabbrica. La Volante Rossa galvanizzava e creava una reazione all'assoggettamento dentro la fabbrica".

Frattanto incominciano a rientrare nelle fabbriche i dirigenti epurati e molti di essi tendono a ripristinare i vecchi metodi disciplinari e repressivi. Così il 12 dicembre '47 - in seguito alla sollecitazione di numerosi operai della Falck - arrivano su un camion venticinque della Volante Rossa, riconoscibili dai loro giubbotti. Scendono in 4 e salgono in via Natale Battaglia 29: chiedono dell'Ingegnere Italo Toffanello, vice direttore dello stabilimento Vittoria delle Acciaierie Falck, poi epurato perché iscritto al Partito Fascista e ritenuto responsabile della deportazione in Germania di 60 operai. Sono le 21 e 20 e la serata è gelida, ha appena nevicato. Si puntano le rivoltelle all'ingegnere, che è fatto salire sull'autocarro e condotto sulla Piazzetta ex-Reale, vicino a piazza del Duomo. "Potremmo fare quello che vogliamo nei tuoi confronti. Ma ti chiediamo di spogliarti. I lavoratori sono uomini e non animali da soma. Se ritorni ai vecchi metodi il nostro prossimo intervento sarà ben diverso". Viene abbandonato in mutande, e, preso per pazzo, rischia di finire al Paolo Pini. Un pacchetto con tutti i suoi vestiti e valori viene depositato presso il distributore di benzina di piazzale Loreto. Poi si telefona alla polizia di venire a ritirarlo. Appuntato al pacco, un biglietto: "È stata data una lezione al signor Toffanello: ora restituiamo scrupolosamente ciò che era in suo possesso". Segue l'inventario degli oggetti e la firma: "Un gruppo di bravi ragazzi".

(da Cesare Bermiani, *"La Volante Rossa"*, in *"Primo Maggio"*, inverno 77-78, n. 9/10)

⁵ Così è successo, per esempio, il 7 luglio '48 alla Motta; l'8 luglio alla Bezzi, il 9 luglio alla Breda.

L'INDAGINE OPERAIA

testo collettivo

BIBLIOTECA DI LAVORO a cura del gruppo sperimentale coordinato da MARIO LODI
editore Luciano Manzuoli - Firenze

Le pagine seguenti sono il frutto dell'incontro tra la grande esperienza didattico-educativa di Mario Lodi e l'esperienza di indagini sulla salute sviluppata in Breda Fucine all'inizio del 1971. Non so come sia nato, questo "testo collettivo": certamente c'è dietro la decisione di diffondere il più possibile il metodo di "indagine operaia" che in Breda Fucine era stato sperimentato l'anno precedente.

Sesto S. Giovanni, 11 febbraio 1972. Sono davanti alla fonderia della Breda, vorrei visitarla ma mi dicono che non si può entrare. [...]

Piove. Impugno istintivamente l'apparecchio fotografico e scatto una foto. Poi lentamente avanzo lungo i muri perimetrali.

Vedo piante nude, secche. Alti finestroni incendiati dai lampi. Fumate rosse rotolano sui tetti dei capannoni. Enormi gru riposano. In mezzo, come la torre di un castello medievale, una costruzione rotonda porta alto il nome della Breda. E io giro intorno ai muri come al fossato di un castello che non abbassa il ponte levatoio. Proibito.

Là dentro ci vivono degli uomini. Ci passano la vita.

E nessuno, come nelle carceri e negli istituti di segregazione, può entrare, vedere, scattare foto, sapere la verità.

Ma c'è chi conosce la verità e la può dire, chi può fare la "fotografia" della fonderia: sono gli operai che là dentro vivono.

MARIO LODI

PARLANO GLI OPERAI

SETTIMO SI AMMALA

Quel giorno ero al forno di fusione con Settimo e vedevo che lui faceva fatica a lavorare.

"Dai, Settimo, se no il cottimo questo mese non lo prendiamo" gli dico.

Lui si ferma: "Non ce la faccio più".

"Che hai?".

"Una gran stracca e un dolore qui al petto. Sono cinque giorni che tiro coi denti".

Giro il pezzo sotto la pressa e Settimo lo mette a posto sullo stampo. Parlare non si può per il rumore assordante: due magli da 2.000 tonnellate percuotono nello stesso tempo l'acciaio. Tutto il capannone trema.

"Qui si diventa scemi!" mi grida Settimo.

"Perché non vai in infermeria?".

"A far cosa. Ti danno la solita aspirina. Il dottore ti fa qualche domanda e ti visita per modo di dire. Una volta non mi ha nemmeno fatto levare la giacca. E poi, se gli dico che sto male, ti può dire che non sei idoneo e sbatterti chissà dove. E allora addio paga. Io non ci vado. Passerà".

Eccoci alle prese col pezzo da fissare alla gru. Io lo faccio ruotare leggermente per metterlo nella posizione più giusta per l'aggancio.

Il grezzo scivola su altri pezzi e mentre lo sostengo, Settimo lo imbraga. Il gruista esegue la manovra alla perfezione. In quel momento vedo Settimo che respira a fatica. Poi si mette a tossire che non la finisce più. Mi fa pena.

"Mi no so minga quel che go" dice. "Domani mi metto in malattia. Così non ce la faccio più".

Il mattino dopo Settimo non c'è. E neanche gli altri giorni. Una mattina lo vediamo davanti alla fabbrica. E' bianco slavato e fatica a respirare. Pare molto preoccupato. Mi avvicino e lo interrogo con lo sguardo.

"Silicosi" mi dice.

"Un altro", penso. Anch'io ho già avuto gli stessi sintomi.

Tanti altri compagni sono nelle stesse condizioni. Lo dico agli altri e la voce si sparge in un attimo.

Noi della fonderia ci fermiamo vicino agli orologi e discutiamo di questo nuovo caso.

"Fin che lavoriamo in queste condizioni", dice un compagno, "ci ammaleremo tutti".

"Che cosa fa la direzione per proteggerci? Non ci sono aereatori e il fumo dei forni gira in tutti i reparti. Il rumore, quando tutti i magli funzionano, è un inferno!".

"Perché non chiediamo sei punti-agio?" grida un operaio.

"A che serve?", dico io. "Credi che Settimo non si sarebbe ammalato se avesse avuto venti lire di più all'ora?".

"Bisogna cambiare il modo di lavorare!" dice un altro.

L'INDAGINE DELLA CLINICA DEL LAVORO

Decidiamo di incaricare il delegato del nostro reparto di parlare ai delegati degli altri reparti per sapere se anche là operai si ammalano come in fonderia. I delegati interrogano tutti gli operai. Il risultato dell'indagine è questo:

1. L'ambiente di lavoro è nocivo dappertutto.
2. In ogni reparto c'è una malattia particolare dovuta alle condizioni in cui si lavora.
3. Non c'è tempo da perdere, bisogna intervenire subito.

Gli operai, per mezzo dell'Esecutivo, invitano la direzione della fabbrica a far intervenire la Clinica del Lavoro. La direzione accetta.

Gli esperti della Clinica del Lavoro si presentano in fabbrica il 26 e 27 agosto, quando tanti operai sono in ferie. In quei giorni poi, molte lavorazioni nocive erano state sospese e lo stabilimento lavorava a ritmo ridotto: infatti due dei tre forni di fusione erano fermi. Qualche giorno prima i reparti erano stati puliti e i pavimenti polverosi bagnati. La fabbrica era dunque molto diversa da quella di tutti i giorni. Inoltre mancavano quasi tutti i membri del Consiglio di fabbrica, assenti perché partecipavano a una riunione sindacale fuori dalla fabbrica. La direzione non li aveva avvertiti.

Dopo qualche giorno arrivano i risultati della Clinica del Lavoro. Sono tabelle piene di numeri che riguardano i rumori, il calore, l'umidità dell'ambiente di lavoro, ma non c'è una parola sulle malattie che si prendono nei vari reparti. Gli operai non erano stati né visitati né ascoltati.

A leggere quelle lunghe tabelle ci viene una gran rabbia perché ci riteniamo imbrogliati. E ne discutiamo a lungo. "La Clinica del Lavoro è con i padroni" dicono alcuni.

"Dobbiamo rifiutare quel rapporto!" dicono altri.

"Perché non lo facciamo noi uno studio vero sulle assenze per malattia e sulle malattie che si prendono in ogni reparto? Se in ogni reparto ci sono certe malattie e non sono tutte uguali, vuol dire che ci si ammala in fabbrica, anche se i loro numeri dicono di no" propongono altri.

"Bisognerebbe preparare un questionario per fare le domande a tutti gli operai".

"Facciamolo".

"Ci vorrebbe un medico che ci aiutasse".

"Cerchiamolo".

Lo troviamo. E' un medico che aveva capito la nostra situazione. Ci aiutò senza chiedere nemmeno una lira. Così prepariamo il questionario.

[qui è riprodotto il questionario]

L'INDAGINE OPERAIA

Preparato il questionario, convochiamo le assemblee dei lavoratori suddivise per gruppi omogenei, cioè per reparti.

Tre operai del Comitato di fabbrica incominciano l'inchiesta: uno fa le domande, il secondo registra le risposte che riguardano le malattie, il terzo registra le proposte per eliminare le loro cause. Durante la raccolta dei dati i lavoratori di ogni gruppo discutono, confrontano le loro idee con quelle dei compagni, preparano insieme le proposte.

Il lavoro di ogni reparto viene descritto senza esagerare, così come è. Per ogni reparto vien fatta la tabella delle malattie e quella delle richieste.

[qui sono elencate le condizioni ambientali generali della fonderia, con le successive richieste; e poi nuovamente le condizioni ambientali, le malattie denunciate e le richieste di ogni gruppo omogeneo di lavoratori]

Alla riunione del Consiglio di fabbrica Renato, aiutato da un compagno, suddivide i dati raccolti in tre gruppi: fonderia, forgia e macchinario. In tutto circa mille operai.

MALATTIE DENUNCIATE DAGLI OPERAI

	Fonderia 172 operai %	Forgia 135 operai %	Macchinario 420 operai %
disturbi prime vie respiratorie	100	100	100
bronchite o broncopolmonite	67	15	31
artrosi, reumatismi	71	71	35
artrosi cervicale	11	-	-
disturbi cardiaci	31	46	5
pressione sanguigna alta	15	8	3
pressione sanguigna bassa	15	7	5
esaurimento nervoso	-	3	2
mal di fegato	12	5	8
gastriti	15	4	3
ulcera	10	4	1
influenza	9	8	15
piaghe sulla pelle	4	-	-
ernia	9	-	-
ernia del disco	2	2	-
sciatica	9	-	1
pleuri	-	2	-
colica renale	-	-	-
nervosismo	100	100	100
digestione lunga e difficile	100	100	70
ansia	-	-	60
silicotici in via di riconoscimento	22	-	-

L'ANALISI DEI DATI

Davanti a quella tabella tutti gli operai capiscono la realtà.

Dice Antonio: "Guarda qui: bronchiti 67% in fonderia, 15% in forgia, 31% nel reparto macchinario".

Dice Settimo: "È chiaro: in fonderia ci sono tre forni accesi tutto il giorno e si suda, quando esci vai la freddo e ti ammali. Anche in forgia, ma un po' meno".

"E la silicosi? Visto che è tutta in fonderia?" grida Fermo.

"Quel reparto è un inferno!" grida un operaio.

"Parliamone in assemblea generale" propone un altro.

Tre giorni dopo assemblea generale.

Gli operai ascoltano i risultati dell'indagine condotta per gruppi omogenei: 22% di silicotici in fonderia; 46% di disturbi al cuore in forgia; tutti soffrono di disturbi alle vie respiratorie.

Dice un operaio: "Se avessimo fatto la media dei malati di silicosi non sarebbe risultato il 22% ma il 5%".

"E i padroni avrebbero detto: la nocività c'è ma è trascurabile" osserva un operaio.

"Questa azienda è una fabbrica di invalidi!" dice un altro operaio. Se la Clinica del lavoro non l'ha detto vuol dire che è con i padroni e non al nostro servizio!".

"Siamo sfruttati e tenuti in nessun conto, trattati come macchine!".

"In queste condizioni lavorare a cottimo significa moltiplicare la pericolosità del lavoro!".

"Bisogna istituire i libretti personali di rischio!"

"Bisogna iniziare subito lo sciopero nei reparti!".

SCIOPERO!

L'assemblea vorrebbe iniziare subito lo sciopero. Ma il Consiglio di fabbrica propone di presentare alla direzione dell'azienda i risultati dell'indagine operaia e le richieste. E di attendere la risposta. Di fronte all'evidenza dei risultati gli operai pensano che la direzione non possa rifiutarsi di accogliere le richieste.

La risposta della direzione è "no". L'indagine operaia è rifiutata.

L'unica relazione che essa accetta è quella della Clinica del Lavoro.

Si dice che le richieste degli operai sono troppo costose e che la situazione non è così tragica come la si descrive.

La direzione crede di potere, ancora una volta, liquidare le richieste degli operai magari con quattro soldi.

Ma l'indagine operaia ha creato un fatto nuovo: gli operai, con un metodo di indagine inventato da loro, hanno scoperto le conseguenze delle condizioni in cui sono costretti a lavorare: si tratta della loro salute, si tratta della loro vita.

La risposta degli operai è immediata: viene convocata una conferenza stampa. Ai giornalisti e ai parlamentari presenti viene spiegato come si vive dentro alla Breda. Nello stesso momento incominciano gli scioperi articolati, reparto per reparto.

capitolo 3°

"PRENDIAMO LA PAROLA" (anche se il "grande sindacato" non vuole...)

Breda Fucine 1980-1989

Dal 1980 al febbraio 1989 i posti di lavoro in Breda Fucine sono diminuiti complessivamente del 31.8%, soprattutto grazie alla legge per il prepensionamento dei lavoratori siderurgici (a 50 anni).

Siamo così passati da 1147 dipendenti a 783: 2 dirigenti in meno, 3 impiegati in meno, 354 operai in meno. Cioè, questo **forte calo occupazionale è stato quasi tutto a spese degli operai**: su 100 operai nell'80, nel febbraio '89 ne sono rimasti 61 (più esattamente, un calo del 38.6%).

Gli **investimenti** sono da anni ridotti al minimo; dall'autunno 1988 sono praticamente bloccati, in attesa - dice la direzione - che si chiarisca la destinazione dell'area Breda nel suo complesso.

L'analisi dei dati di **bilancio** presentata a un convegno organizzato dal PCI il 28 marzo 1987 a Sesto, dimostra che i profitti della Breda Fucine derivanti dall'attività produttiva sono più che annullati dall'**indebitamento finanziario** dell'azienda. Da qui la necessità di un risanamento anzitutto finanziario dell'azienda.

Occorre però aggiungere che **l'andamento produttivo è notevolmente peggiorato** negli ultimi anni per almeno tre motivi:

- non solo per i continui cambi di quadri **dirigenti**,
- ma anche per il **prepensionamento** di gran parte degli operai che avevano una notevole professionalità (soprattutto in lavorazioni come quelle della forgia),
- soprattutto per la pesantissima riduzione di organico della **manutenzione**: occorre tenere presente che gran parte degli impianti, essendo piuttosto vecchi, necessita ancor più di manutenzione.

In poche parole, alla Breda Fucine siamo di fronte a:

- un pesante calo dell'occupazione operaia
- una probabile perdita di fette di mercato
- una situazione di bilancio negativa
- bassi investimenti
- un peggioramento complessivo dell'attività produttiva.

Tutto ciò non è dovuto solamente a questioni contingenti (crisi del settore petrolifero, ecc.), ma soprattutto alla scelta delle Partecipazioni Statali (e quindi della Finanziaria Breda) di mantenere le Fucine in uno **stato "comatoso"**, in previsione della realizzazione del piano di smantellamento di tutta l'area per fini speculativi sui terreni.

(dal dossier allegato all'interrogazione parlamentare del 28 gennaio 1993)

1988: da sette anni ormai sto lavorando su due turni (6-14 e 14-22); e il mio corpo si ribella: non ce la fa più a cambiare ritmo di vita ogni settimana. Sono sempre stanco, soffro eccessivamente il freddo, ho disturbi digestivi notevoli, mi ammalò frequentemente. Finalmente riesco a passare in forgia per fare il carrellista, fisso sul primo turno.

La forgia è qualcosa di molto simile alle più tetre descrizioni dell'inferno: un gran caos di rumori, fiamme, fumi... così l'avevo percepita la prima volta che l'avevo spiata dall'esterno, sette anni prima, il giorno in cui ero stato assunto.

Nell'estate '88 comincio ad osservarla da dentro. Ed entro in allarme: non è solo questione di condizioni di lavoro pesanti per gli addetti direttamente alla produzione; ma è anche questione di sfacelo complessivo del reparto: i massicci prepensionamenti avvenuti a partire dal 1985 e quindi la mancanza del personale più esperto, la totale assenza di investimenti seri, gli impianti ormai più che obsoleti, la grave carenza di manutenzione (molti dei manutentori più esperti erano finiti in prepensionamento) non permettono di prevedere vita lunga per il reparto...

Prima delle ferie '88, per un mese intero, ho provato a prendere nota quasi quotidianamente di quello che vedevo in forgia. Ho ritrovato i miei appunti, a cui allora avevo dato un titolo che richiamava sarcasticamente l'impegno di "rilancio" di cui la direzione si riempiva la bocca in quel periodo, con l'appoggio speranzoso dei boss sindacali. Li riproduco in parte, aggiungendo qualche nota che permetta di capire qualcosa del linguaggio tecnico usato in forgia.

IL RILANCIO DELLA FORGIA...O NO?

- problemi per la produzione dei blocchi di culatta al maglio da 35.000⁶. Lo stampo lavora a zero millimetri di spazio: il maglio e lo stampo sono sottoposti a sforzi enormi (28 e 29 giugno).
- rotta una pressetta per sbavare⁷: molto rallentata la produzione al maglio da 3.000 (29 giugno)
- nuovo guasto al carrello elevatore: perde olio il pistone di sollevamento (29 giugno)
- il manipolatore al maglio da 1.500 è rotto da tre giorni (29 giugno)
- la trafila⁸ è ormai una settimana che non riesce a produrre (29 giugno)
- in un'ora, due guasti consecutivi al carrello elevatore, con fermata e ricorso al meccanico: prima una perdita d'olio al pistone di sollevamento, poi la rottura dell'acceleratore (30 giugno)
- totalmente fermo il maglio da 3.000 (30 giugno – 1 luglio)
- il maglio da 3.000 è andato in tilt (7 luglio)
- dall'alto del maglio da 35.000 è caduto un pezzo di ferro (una chiavella spezzata) del peso di un paio di chili, che ha sfiorato il delegato che stava lavorando lì sotto (7 luglio)
- ci sono molatori sgobboni che lavorano regolarmente senza usare gli aspiratori: anche perché, quando i pezzi non possono essere portati sul piano di lavoro, non è possibile usarli (8 luglio)

⁶ Maglio: "enorme mazza che picchia sul pezzo di metallo da forgiare", così lo definisce Mario Lodi. Di solito la forma che prenderà il pezzo di metallo è data da uno stampo: una parte del quale è incorporata nella "mazza", mentre l'altra parte è quella su cui è deposto il ferro incandescente e su cui va a picchiare la mazza. "Maglio da 35.000" è il linguaggio sintetico con cui si denomina il maglio più grosso esistente in forgia: ad ogni botta del maglio ogni centimetro quadrato del ferro da forgiare è sottoposto a una forza equivalente a quella di una massa di 35 tonnellate (35.000 chilogrammi, appunto) che gli cadesse sopra dall'altezza di un metro. Insomma, forze enormi; e rumori e vibrazioni insopportabili!

Blocchi di culatta: componenti del cannone che ne impediscono il rinculo. La "notizia numero 1" del primo numero di "Prendiamo la Parola" – riprodotto più avanti - spiega con sufficiente chiarezza quello che sta succedendo.

⁷ Pressa: "macchina che forgia il ferro comprimendolo mentre è incandescente". La pressa più grossa della forgia è un'enorme macchina capace di produrre pressioni da 4 mila tonnellate.

Pressetta per sbavare, invece, è una piccola (e vecchissima, nel nostro caso!) pressa che serve a sbavare i pezzi stampati al maglio.

⁸ Trafila: è un impianto in grado di trasformare delle lunghe barre metalliche in pezzi più corti (nel nostro caso, giunti per la produzione delle aste per la perforazione petrolifera), sagomati e forati a seconda delle necessità: dalla barra metallica, riscaldata fino all'incandescenza, viene via via tagliato un pezzo, che – trasportato su un nastro meccanico - viene forgiato sotto una pressa e poi forato al centro da un'altra macchina.

- la trafila non riesce a girare: dopo alcuni giorni spesi per piazzare un nuovo tipo di giunti, c'è ancora qualcosa di rotto (8 luglio)
- il metodo di raddrizzamento dei pezzi storti, sia piccoli che grossi, è quanto di più rudimentale, artigianale e dispendioso possa esistere (8 luglio)
- la trafila continua a non girare (11-15 luglio)
- produzione minima ai magli da 25.000 e 35.000, per guasti e inconvenienti di lavorazione: hanno fatto due squadre per lavorare su due turni a questi magli, ma è stato più il tempo che le squadre sono rimaste ferme, che quello impiegato a produrre (11-15 luglio)
- alle mole si continua a lavorare in condizioni pessime: un molatore dice che molare l'alluminio è molto nocivo ...e poi mola senza aspiratore! (11-15 luglio)

Insomma, ogni giorno osservavo qualche fatto che mi dava il volta-stomaco: vista dall'interno, era ben chiaro che la fabbrica veniva condotta alla chiusura. Anche tra gli altri operai il lamento è forte. Ma il lamento non serve a cambiare la realtà.

Un giorno, mentre ero particolarmente infuriato per non so più che cosa, incrocio il delegato Michele Michelino (d'ora in poi, lo chiamerò più semplicemente Michelino) che sta lavorando nella sua squadra, e dall'alto del carrello gli dico pressapoco: "Ma possibile che dobbiamo subire tutte queste cose storte senza mai andare oltre il lamento? Perché almeno non facciamo azione di denuncia di tutto il marcio che vediamo?"

Nasce così il primo numero di "Prendiamo la parola - notiziario degli operai della forgia" che risveglierà tutta la fabbrica, portando i lavoratori, i delegati e anche i sindacati esterni a esplicitare da che parte si schierano: se a tutelare realmente gli interessi dei lavoratori, o a sostenere di fatto una delle tante "ristrutturazioni" produttive avvenute in quel periodo - il cui obiettivo implicito è sempre anche quello di ridurre all'obbedienza quello che resta della classe operaia attiva.

PRENDIAMO LA PAROLA

notiziario degli operai della forgia della Breda Fucine - numero 1 / novembre '88

Questo foglio è stato "costruito" dagli operai della forgia; da mesi si sta parlando - sopra le nostre teste - di rilancio della forgia; di reparto sotto osservazione; di competitività dei nostri prodotti (e per questo si sono instaurati dei nuovi turni)...

Noi operai invece, che vediamo le cose dal di dentro, potremmo parlare di affossamento della forgia; ma a noi nessuno chiede niente: l'importante è che gli operai facciano la produzione, possibilmente senza fare obiezioni!

Con questo foglio noi operai della forgia prendiamo la parola per dire quello che vediamo, sentiamo, pensiamo. Potrebbe almeno servire a evitare che poi scarichino la colpa su di noi, nel caso che "dall'alto qualcuno" decidesse che "così non si può più andare avanti".

NOTIZIA NUMERO 1

Qualche settimana fa (un sabato, per evitare che troppi lo vedessero) è stato riempito un camion di rottami speciali: sono stati buttati via circa cinquanta blocchi di culatta (sono pezzi che assomigliano a grosse mitragliatrici), quasi un terzo di quelli stampati in questi mesi per la Oerlikon. Sappiamo anche che parecchi altri faranno la stessa fine.

Nella riunione urgente fatta tra capi e tecnici interessati, sappiamo che è stata ripetuta la solita storiella che è colpa degli operai. A noi invece risulta che ci sono motivi ben più seri [...]

"Lavorare per far danno" è un'espressione che i milanesi usano parlando di un lavoro che è proprio meglio non fare.

A parte il fatto che fare produzione bellica è già "lavorare per far danno", da qualche mese due squadre sono state impegnate a fare un lavoro che... probabilmente il danno economico sarebbe stato minore se stavamo, pagati, tutto il giorno a far niente!

(A fine capitolo è riprodotto tutto il primo numero di "Prendiamo la parola")

PRENDIAMO LA PAROLA

notiziario
degli operai della forgia
della Breda Fucine
numero 1 / novembre '88

questo foglio è stato "costruito" dagli operai della forgia; da mesi si sta parlando - sopra le nostre teste - di rilancio della forgia; di reparto sotto osservazione; di competitività dei "nostri" prodotti (e per questo si sono instaurati dei nuovi turni)... Noi operai invece, che vediamo le cose dal di dentro, potremmo parlare di affossamento della forgia; ma a noi nessuno chiede niente. L'importante è che gli operai facciano la produzione, possibilmente senza fare obiezioni! Con questo foglio noi operai della forgia prendiamo la parola, per dire quello che vediamo, sentiamo, pensiamo. Potrebbe almeno servire ad evitare che poi scarichino la colpa su di noi, nel caso che "dall'alto qualcuno" decidesse che "così non si può più andare avanti".

notizia numero 1

Qualche settimana fa (un sabato, per evitare di lavorare di notte) lo vedemmo con noi nei mesi-uno ai

stat "spe circ (sor miti que? Ger Sar ra Me e st ch

CENSURA CENSURA CENSURA

**ESECUTIVO DEL CONSIGLIO DI FABBRICA
BRED A FUCINE S.p.A.
Viale Sarca n. 336
20126 MILANO**

(dietro richiesta dell'Amministratore Delegato) prio

zione er far squadre n lavoro no econo- stavamo, ar niente!

A ti ora l'cor lil sicome... ha deciso di accettare un lavoro che pagati, tutto il gio...

le reazioni a "Prendiamo la parola": vorrebbero toglierci la parola!

Le reazioni al "notiziario" sono molto più dure di quelle che prevedevamo: la mattina del giorno successivo alla sua diffusione, l'amministratore delegato, dott. Del Ponte, convoca l'esecutivo del consiglio di fabbrica; immediatamente dopo, siamo tutti chiamati in assemblea generale: lì i due boss più importanti del consiglio di fabbrica si schierano apertamente dalla parte di del Ponte, attaccandoci e minacciandoci con una durezza sorprendente: "voi volete far chiudere la fabbrica!"; poi,

nonostante restino ancora venti minuti di tempo per la discussione, l'assemblea viene chiusa, impedendoci di rispondere pubblicamente.

Nei giorni seguenti i delegati più "osservanti" sono sguinzagliati a parlare con tutti gli operai della forgia: ognuno è obbligato a schierarsi; la minaccia di perdere il posto di lavoro, sventolata ripetutamente in assemblea, impedisce a molti operai di esprimerci il loro appoggio.

Le nostre reazioni sono ... al rialzo!

Il giorno dopo l'assemblea consegno a Michelino una lettera che ci porta a precisare ancora meglio il nostro progetto (in fondo al capitolo è riprodotta per intero):

Noi vogliamo che gli operai prendano la parola, anche se nessuno gliela vuol dare: e questa mattina hanno tentato di togliercela [...]

Abbiamo deciso di smetterla di tacere, per evitare che di tutto lo sfascio che sta avvenendo desero la colpa a noi operai; e ci hanno detto che lo sfascio ancora maggiore che avverrà sarà colpa nostra, perché abbiamo parlato.

Forse stiamo facendo semplicemente la parte del bambino nella fiaba del "Re nudo"...

[...] Mi sono ri-chiesto allora: COSA VOGLIAMO NOI?

Noi vogliamo che gli operai tentino di uscire dalla passività in cui sono tenuti,

- denunciando le cose storte che vedono
- facendo sentire i "capoccioni" marcati a vista
- dando forza dentro al consiglio di fabbrica ai delegati più attenti e attivi [...]

Lo stesso giorno attacchiamo dappertutto la prima pagina di "Prendiamo la parola" "censurata dal consiglio di fabbrica dietro richiesta dell'amministratore delegato" (vedi pagina a fianco).

E dopo una decina di giorni esce il secondo numero di "Prendiamo la parola":

[...] La direzione e l'esecutivo del consiglio di fabbrica sembra abbiano preso come pretesto una notizia per negare di fatto il diritto degli operai ad esprimersi.

[...] Vogliamo semplicemente dire ad alta voce quello che noi operai della forgia vediamo, sentiamo e pensiamo [...].

Piccola riflessione conclusiva: che il "padrone" ci attacchi è normale: il suo scopo è quello di tenere gli operai sottomessi ai ritmi e alle macchine, pagati per lavorare, non per pensare. Ma non possiamo rassegnarci a ritenere normale che il sindacato si accodi al padrone per impedirci di pensare e di parlare!

(La prima pagina del numero 2 di "Prendiamo la parola" è riprodotta in fondo al capitolo).

Di fatto, "Prendiamo la parola" ha aperto uno scontro all'interno del Consiglio di Fabbrica, favorito dalla presenza di Michelino e di due altri delegati più attenti a un minimo di rispetto delle regole democratiche: è la prima volta che il gruppo dei "fedelissimi" all'organizzazione sindacale e al partito è costretto a rimettere in discussione le proprie posizioni.

Il numero 3 del nostro "notiziario", uscito pochi giorni prima di Natale '88, si apre così:

Non c'è il due senza il tre! Eccoci ancora, nonostante le minacce, le lusinghe e i ricatti che ci sono arrivati da più parti.

Nell'assemblea di venerdì 16 dicembre, l'esecutivo del CdF ha riconosciuto che è un diritto degli operai esprimere la propria opinione anche scrivendo; e ha insistito sulla necessità che in ogni assemblea ci sia tempo sufficiente per "dare la parola" ai lavoratori: questo ci sembra un risultato importante che abbiamo ottenuto[...].

i punti di merito di "Prendiamo la parola"

Il "notiziario degli operai della forgia della Breda Fucine" non potrà durare a lungo, perché poco più di un anno dopo la sua nascita, la Breda Fucine verrà scorporata in tre diverse aziende, per "renderla più appetibile all'ingresso di capitali privati" - così vorrebbero farci credere; in realtà (vale la pena di ripeterlo!) lo "scorporo" serve a diminuire la resistenza degli operai contro lo smantellamento della fabbrica.

Scorrendo i 7 numeri (più un supplemento) di "Prendiamo la parola", appare chiara una continua evoluzione del notiziario: dallo scarno primo numero - composto praticamente da tre compagni - ai numeri successivi, costruiti assieme agli operai della forgia e con sempre più frequenti contributi degli operai degli altri reparti della Breda Fucine.

I "punti di merito" (chiamiamoli così) di "Prendiamo la parola" sono stati almeno quattro:

- a) l'aver tenuto alta l'attenzione sulle condizioni di lavoro in fabbrica, in particolare sulla difesa dalla nocività e dal rischio di infortuni. Il numero 5 di "Prendiamo la parola" è l'esempio più evidente; eccone le righe della presentazione iniziale:

Continua a ritmo incessante il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro degli operai: è impressionante come tutte le notizie che abbiamo raccolto riguardino il problema della nostra salute; e pensare che la Breda Fucine è entrata nella storia della classe operaia come una fabbrica all'avanguardia nell'affrontare il problema della nocività e della salute!

Delle sette notizie contenute nel numero 5, due denunciano un paio di infortuni seri appena successi, tre lanciano l'allarme su precise situazioni di rischio, mentre le altre due riguardano la salute più in generale (vedi in fondo al capitolo).

- b) "Prendiamo la parola" ha aiutato gli operai della Breda Fucine ad allargare lo sguardo al di fuori della loro fabbrica, informandoli sulla situazione delle altre grandi fabbriche attorno alla nostra, in particolare la Deltasider - la ex Breda Siderurgica, ormai prossima alla liquidazione - e la Falck, la cui crisi crescente veniva inutilmente tamponata con un grave appesantimento delle condizioni di lavoro.

Appare chiaro che siamo entrati in una fase di critica molto dura all'opera dei sindacati.

Così, nel numero 6 del 1° luglio '89, a proposito di un infortunio mortale successo alla Falck, riprendiamo un volantino pubblicato in Ansaldo:

Al sindacato abbiamo qualcosa da dire [...]: non si può contemporaneamente denunciare scandalizzati le aziende che sacrificano ai loro progetti di profitto la sicurezza della vita degli uomini, e poi puntualmente andare a sostenere tali progetti, tutte le volte che si tratta di firmare qualche accordo.

Nello stesso numero, commentiamo l'ultimo accordo sindacale firmato alla Del-tasider con un articoletto intitolato: "un passo ancora... e poi?":

Dopo un tormentato cammino, si avvia tristemente a conclusione la vicenda della ex Breda Siderurgica. [...] 3360 lavoratori in meno, finora, sono il prezzo pagato per il risanamento aziendale: la forza lavoro sacrificata alla logica del profitto. I sacrifici e le rinunce subite dagli operai in tutti questi anni, accompagnati dal peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, non sono serviti a salvare l'occupazione. [...]

La linea sindacale del "farsi carico dei problemi aziendali" ha dimostrato il suo fallimento anche per quanto riguarda una sia pur minima difesa dell'occupazione: è semplicemente una linea a favore dei padroni.

Nel numero 7 dell'11 ottobre '89, c'è "una lezione per il sindacato e un esempio per noi", a proposito della solenne bocciatura di una mozione sindacale da parte delle assemblee operaie in Ansaldo Componenti – fatto su cui i mass-media avevano rigorosamente taciuto (vedi a fine capitolo).

- c) Non solo "oltre i confini della propria fabbrica"... In ogni numero di "Prendiamo la parola" abbiamo pubblicato almeno un flash sulla condizione operaia al di là dei confini nazionali e continentali. L'esempio più alto è il pezzo scritto pochi giorni dopo l'eccidio di piazza Tien An Men a Pechino, nel quale citiamo un dettaglio sconosciuto a tutti, tranne a chi, nel giorno "giusto", aveva letto con attenzione l'unico articolo che ne parlava, su "Il Manifesto"⁹.

Troppo poco si è parlato di operai cinesi, in questi giorni.

Quelli tra loro che avevano costituito il "Comitato operaio indipendente" hanno ridato fiato alla lotta degli studenti, quando ormai sembrava sconfitta. [...]

C'è una notizia delle prime ore di quella notte tremenda che sembra sia stata dimenticata: quando i carri armati sono finalmente riusciti ad arrivare nella piazza Tien An Men, hanno trovato quelli del Comitato operaio a fare da cordone davanti agli studenti, nell'ultimo, disperato tentativo di evitare la strage: e meticolosamente, fino all'ultimo, gli operai del Comitato sono stati falciati dalle mitragliatrici. E non è casuale che, tra i condannati a morte di questi ultimi giorni, ci siano più operai che studenti.

Si può facilmente intuire perché sono stati spazzati via questi operai che si erano organizzati autonomamente: uccidendoli tutti, prima; facendo tutto il possibile perché nessuno possa ricordarli, poi.

("Prendiamo la parola" n°6 - tutto l'articolo si può leggere nei documenti di fine capitolo)

- d) Ma soprattutto, con "Prendiamo la parola" abbiamo contribuito a creare un clima vivace di opposizione – sia pure da parte di una minoranza, ma con la simpatia crescente di gran parte degli operai – alle manovre di smantellamento della fabbrica: opposizione che è maturata in quella che abbiamo poi chiamato la "lotta contro lo scorporo".

⁹ Una decina di giorni dopo, la notizia viene confermata dalla testimonianza di Trini Leung, sindacalista di Hong Kong, che compare su "L'Unità" del 12 luglio '89, in un articolo di Ibio Paolucci dal titolo "Ero sulla piazza del massacro". Stralciamo solo alcune frasi: "Nell'ultima settimana di maggio prende corpo l'organizzazione sindacale autonoma. Circa settemila gli iscritti – dice Trini Leung – e l'organizzazione che nasce in decine di altre città. [...] La reazione più dura, da parte del potere, c'è stata quando è sorto il sindacato. Il primo bersaglio dei carri armati è stato la tenda del sindacato. Tutti quelli che c'erano dentro o anche intorno sono stati uccisi. Un immenso bagno di sangue proletario".

capitolo 4°

LO "SCORPORO"

e la breve vita del Comitato di Difesa ex-Breda Fucine

1989: l'anno dello scorporo

* **Da anni** in Breda Fucine la situazione produttiva e finanziaria sta degradando.

I vari accordi aziendali concedono incrementi salariali e investimenti: i salari vengono dati, ma gli investimenti non vengono fatti: e non solo nella forgia, ma neppure nella meccanica, dove da anni le macchine nuove non sono di proprietà dell'azienda.

Amministratore delegato è l'ing. Pattarini, il quale arriva a progettare una ristrutturazione della Breda Fucine nella quale la forgia scompare, e resta una fabbrica di lavorazioni meccaniche con non più di 500 lavoratori (dai 1000 di partenza).

Al **nuovo amministratore delegato** (Del Ponte, 1987) sono stati lasciati inspiegabilmente due anni di tregua sindacale, per vederlo poi arrivare a decidere di affidare a due studi di consulenza la ricerca su un eventuale rilancio dell'azienda.

* **A fine giugno '89** è iniziata la trattativa sui piani dell'azienda: gestita direttamente dagli uomini della Finanziaria Ernesto Breda, da cui la Breda Fucine dipende. Dal primo incontro esce un "**Protocollo d'intesa**" che pone le premesse per tutti i passi successivi. Il giorno dopo il consiglio di fabbrica si spacca; in assemblea gli uomini del sindacato (in testa, Rocchi della segreteria FIOM di Milano) pretendevano che si votasse subito un accordo suicida, il cui testo non era stato nemmeno distribuito tra i lavoratori.

Due giorni dopo, l'intesa è approvata, con ben duecento voti contrari, nonostante l'impegno dei dirigenti e dei capi a far scendere in massa gli impiegati a votare e nonostante la maggioranza del consiglio di fabbrica si sia data molto da fare per agitare dappertutto lo spauracchio del fallimento.

Da allora in assemblea per circa un anno **i sindacati non chiedono più il voto dei lavoratori**, sostenendo che hanno già ricevuto il mandato con la votazione fatta ai primi di luglio dell'89. Così a metà ottobre viene firmato un altro protocollo d'intesa; e il 24 novembre l'accordo che dà il via all'operazione di scorporo.

(dal dossier allegato all'interrogazione parlamentare del 28 gennaio 1993)

All'inizio dell'estate 1989 si gioca il nostro futuro: durante un incontro in Intersind – preceduto da diversi contatti con singoli responsabili locali di sindacati e partiti – il vertice della Finanziaria Breda (la holding da cui noi dipendiamo) presenta un progetto di scorporo della Breda Fucine in tre diverse società, "per favorire l'ingresso di capitali privati". Se questo piano non dovesse passare, "si porteranno i libri in tribunale" (questo ritornello ci toccherà sentirlo spesso, d'ora in poi!).

Il mattino seguente si fa assemblea, gestita da uno strano Rocchi (sindacalista Fiom ormai in carriera a livello nazionale, sia dentro la Cgil che dentro il Partito di Rifondazione Comunista): "è questione di vita o di morte... questo protocollo di intesa che ci hanno presentato ieri, bisogna firmarlo subito; se no, si porteranno i libri in tribunale" (appunto!). L'assemblea, ovviamente tumultuosa, si conclude con la decisione di rinviare di qualche giorno la decisione.

Come era prevedibile, nell'assemblea successiva passa il sì al diktat della Finanziaria Breda, ma con più di un terzo di voti contrari; in una fabbrica dove, fino ad allora, le decisioni dei leader sindacali venivano approvate pressoché all'unanimità (rarissimi i voti contrari, rari anche gli astenuti). È la prima volta che così tanti operai si schierano apertamente contro le proposte dei boss sindacali.

Nei giorni di forte tensione che stanno tra le due assemblee, facciamo uscire il "supplemento al n°6 di Prendiamo la Parola" (ne riproduciamo due pagine tra i documenti a fine capitolo). Da allora in poi, ad ogni documento scritto, frutto di trattative tra le parti, corrisponderà sempre la pubblicazione di un nostro volantino (a volte si tratta addirittura di un fascicolo) che aiuti a comprendere il testo che si va a discutere in assemblea; e che esprime le nostre posizioni sulla faccenda.

Non potevamo non PRENDERE LA PAROLA sulle gravissime decisioni che dai piani alti della Finanziaria Breda ci vogliono imporre. Vorremmo soltanto dare qualche elemento in più perché i lavoratori possano capire meglio anche le ragioni di chi voterà NO, visto che in assemblea non c'è stato tempo.

Certo, il ricatto che la Finanziaria Breda ci mette davanti è pesantissimo: o questo piano di ristrutturazione, o il fallimento. D'altra parte, solo un ingenuo non riconoscerebbe che lo scorporo è la via scelta dai nostri avversari per eliminare buona parte dell'occupazione attuale, oltre che spremere la rimanente; e con un'alta probabilità di passare attraverso la dichiarazione di fallimento, magari fra qualche mese.

Noi crediamo che sia meglio essere oggi in 750 a difenderci tutti assieme da una minaccia di fallimento, che lasciarne domani 200 da soli a sostenere la mazzata di un fallimento non soltanto minacciato.

A partire dal supplemento al n°6, "Prendiamo la Parola" è costruito diversamente: diventa primaria la partecipazione dei lavoratori alla scelta dei contenuti, e non tanto alla stesura del notiziario, che viene curata dalla redazione con l'obiettivo di sostenere al massimo la lotta.

Lo scontro politico e sindacale si riaccende dopo le ferie, alla ripresa del lavoro. Pesa molto tra gli operai il richiamo a quell'unità quasi mitica che nel passato aveva fatto apparire la classe operaia della Breda Fucine come un monolite. E' necessario intervenire con prontezza e decisione: perciò usciamo – ed è la prima volta - con un volantino firmato come "redazione di Prendiamo la Parola".

NON POSSIAMO ESSERE D'ACCORDO: QUESTA FIRMA PUZZA D'IMBROGLIO!

[...] ci troviamo riuniti in assemblee di area nelle quali chi ha sostenuto il voto a favore dell'intesa di luglio tenterà di convincerci che abbiamo fatto bene.

> *Perché queste assemblee le facciamo adesso, invece che in luglio?* Non era meglio perdere qualche giorno allora per capire meglio e quindi decidere con più chiarezza?

[...] noi dichiariamo che *non saremo più disponibili ad approvare la firma di nessun accordo del quale non sia prima stato fatto circolare il testo esatto tra tutti i lavoratori, lasciando passare un minimo di tempo sufficiente perché tutti i lavoratori possano discutere, capire e scegliere [...].*

> Se a luglio ci avessero lasciato tempo a sufficienza, probabilmente non sarebbe andata così. [...] Ci hanno fatto votare per scegliere tra lo scorporo oppure il fallimento.

Mentre *in realtà noi avremmo dovuto scegliere tra*

- *l'accettare in partenza le pesantissime condizioni imposte dalla Finanziaria;*

- oppure opporci con forza per tentare di modificarle a nostro favore [...].

> Adesso non ci vengano a fare caldi inviti all'unità, nel tentativo di "mettere una pietra sopra" a quello che è successo a luglio: **non possiamo essere d'accordo**, perché abbiamo il fondatissimo timore che quella pietra in realtà è un macigno che potrebbe schiacciare tutti, e in tempi brevi.

a cura della redazione di "Prendiamo la Parola"

26 settembre '89

Anche all'interno del Consiglio di Fabbrica lo scontro si era acuitizzato; i richiami all'unità ormai erano usati soltanto in chiave strumentale dai leader della maggioranza.

Nel tentativo di cucire la divisione, i sindacati avevano inventato una improbabile piattaforma "alternativa", sulla base della quale avrebbero costretto la Finanziaria Breda a concedere delle garanzie nel corso della fase di ristrutturazione necessaria: "mettiamo dei picchetti...", ci dicevano i boss sindacali. In realtà, il tutto serviva almeno a tentare di ricucire i due frammenti in cui i delegati del PCI si erano spaccati.

Nei giorni della trattativa per concretizzare lo scorporo, usciamo ancora con un numero del nostro notiziario (in fondo al capitolo ne riproduciamo la prima pagina).

PRENDIAMO LA PAROLA (numero 7 / 11 ottobre 1989)

La divisione all'interno del Consiglio di Fabbrica si fa sempre più chiara. Cosa succede?

Succede da noi alla Breda Fucine quello che succede dappertutto durante la fase della ristrutturazione: si contrappongono due "linee" che attraversano tutte le organizzazioni della cosiddetta sinistra, sindacati e partiti: c'è chi si arrende e c'è chi resiste:

- chi pensa che nel prossimo futuro non ci sia alternativa possibile a questa società, e quindi va a trattare le condizioni per la resa, accontentandosi di un controllo sui "diritti democratici" e di una correzione dei soprusi più clamorosi;

- chi crede ancora nella necessità di un cambiamento radicale di questo modo di produzione basato sulla logica del profitto, a cui vengono sacrificati milioni di proletari; cambiamento che non è da aspettare sperando negli errori e nei guasti del sistema, ma è da accelerare con la lotta della classe operaia e delle classi subalterne in ogni parte del mondo.

In questo periodo in cui la classe operaia è priva di un'organizzazione indipendente, noi vogliamo essere tra quelli che non rinunciano ad opporre resistenza agli attacchi del capitale; e non perché abbiamo chissà quali speranze di vittoria, ma perché è solo la lotta che ci permette di non rinunciare ai nostri principi, di non lasciarci inglobare nel pensiero del nemico di classe. In certe circostanze, quando si ha un coltello puntato alla gola, si può essere costretti a fare quello che il nemico vuole; ma non a pensare quello che lui pensa. In una parola, è questione di dignità.

A quei lavoratori che si lamentano perché la divisione dentro le "nostre" organizzazioni è giunta a livelli intollerabili, e rischiano poi di finire in una sfiducia generalizzata, noi diciamo che, di fronte a queste due linee profondamente diverse, non può interessarci nessun'altra unità, se non quella che si costruisce nella lotta a difesa degli interessi reali di tutti gli sfruttati.

Il 16 ottobre '89 il 60% dell'assemblea accetta la divisione della Breda Fucine in tre diverse società: la minaccia della perdita del posto di lavoro per tutti – classico argomento dei "nostri" sindacati nazionali – è decisiva per far pendere la bilancia "dalla parte del padrone".

La Breda Fucine non c'è più; e "Prendiamo la Parola" non uscirà più.

Si è aperta una nuova fase. Decidiamo la nuova direzione di marcia: è finito il tempo di "Prendiamo la Parola"; dobbiamo cercare di cucire assieme i rapporti con i compagni più attivi in tutta la Breda Fucine, con i quali costruire un comitato di difesa dei lavoratori.

Facciamo alcune riunioni durante l'orario di mensa in una stanzetta buia adiacente alla sala del consiglio di fabbrica: partecipano da 15 a 20 lavoratori circa (compresi alcuni impiegati): sono il nucleo del futuro comitato.

Concordiamo subito due semplici proposte, che pubblichiamo in un volantino firmato, appunto, "alcuni operai e impiegati".

PROPOSTE SEMPLICI PER DIFENDERE I NOSTRI INTERESSI

[...] La rilevanza dei problemi e le conseguenze che comportano per gli operai e gli impiegati della Breda Fucine rende necessario riverificare ad ogni passaggio della trattativa il mandato che è scaturito dalle assemblee di luglio.

Perciò noi riteniamo necessario che sia data la possibilità reale a tutti i lavoratori di controllare ogni fase della trattativa:

- ogni accordo deve essere quindi sottoposto all'approvazione dell'assemblea;
- ogni documento o bozza di accordo deve essere distribuito a tutti i lavoratori prima della discussione in assemblea.

Noi che abbiamo sottoscritto questo foglio invitiamo tutti coloro che lo condividono, al di là di qualunque schieramento ideologico o di partito, a tenersi pronti a partecipare a un incontro che vorremmo organizzare a breve scadenza tra noi per decidere eventuali iniziative a difesa del nostro comune interesse.

Alcuni operai dei reparti magazzini,
montaggio, aste pesanti, macchinario,
forgia, giunti, aste leggere, trattamento;
e alcuni impiegati.

25.10.89

Dal 1° dicembre 1989 la Breda Fucine Spa è stata **scorporata in tre aziende** diverse [...]:

* la "BREDA MACCHINE spa", con 87 dipendenti: azienda di progettazione, montaggio e assistenza tecnica; a prevalenza quindi di tecnici e operai qualificati [...].

* la "NUOVA BREDA FUCINE spa", con 195 dipendenti: azienda prevalentemente di lavorazioni a caldo; due tipi di produzione: le aste petrolifere leggere e tutte le lavorazioni della forgia (magli e presse).

In questa azienda è entrato il Gruppo Industriale Vienna Antonio (GIVA Spa), in mano a un piccolo industriale che ha acquisito in pochi anni parecchie piccole o medie aziende del settore meccanico (forge, fonderie, produzioni meccaniche): nella Nuova Breda Fucine è presente con una partecipazione azionaria del 36%, con il diritto di gestire con i suoi uomini l'azienda: in pratica, ha speso circa 60 mila lire al metro quadrato (impianti compresi) per impossessarsi del marchio Breda e del relativo mercato e per comandare su 195 lavoratori.

* la "BREDA ENERGIA spa": è in pratica il resto della vecchia Breda Fucine: azienda di lavorazioni meccaniche, soprattutto nel settore petrolifero (valvole, teste di pozzo, aste pesanti). La Finanziaria Breda non ha voluto consegnare la tabella di previsione degli organici di questa società (e il sindacato si è ben guardato dal pretenderla).

In questa azienda non è entrato nessun azionista privato; la Finanziaria Breda dice di essere alla ricerca di un partner; il quale molto probabilmente non entrerà a farne parte fin quando non sarà "pulita", cioè con un organico allineato alla situazione delle aziende del settore.

Questa è la tabella degli organici al novembre 1992:

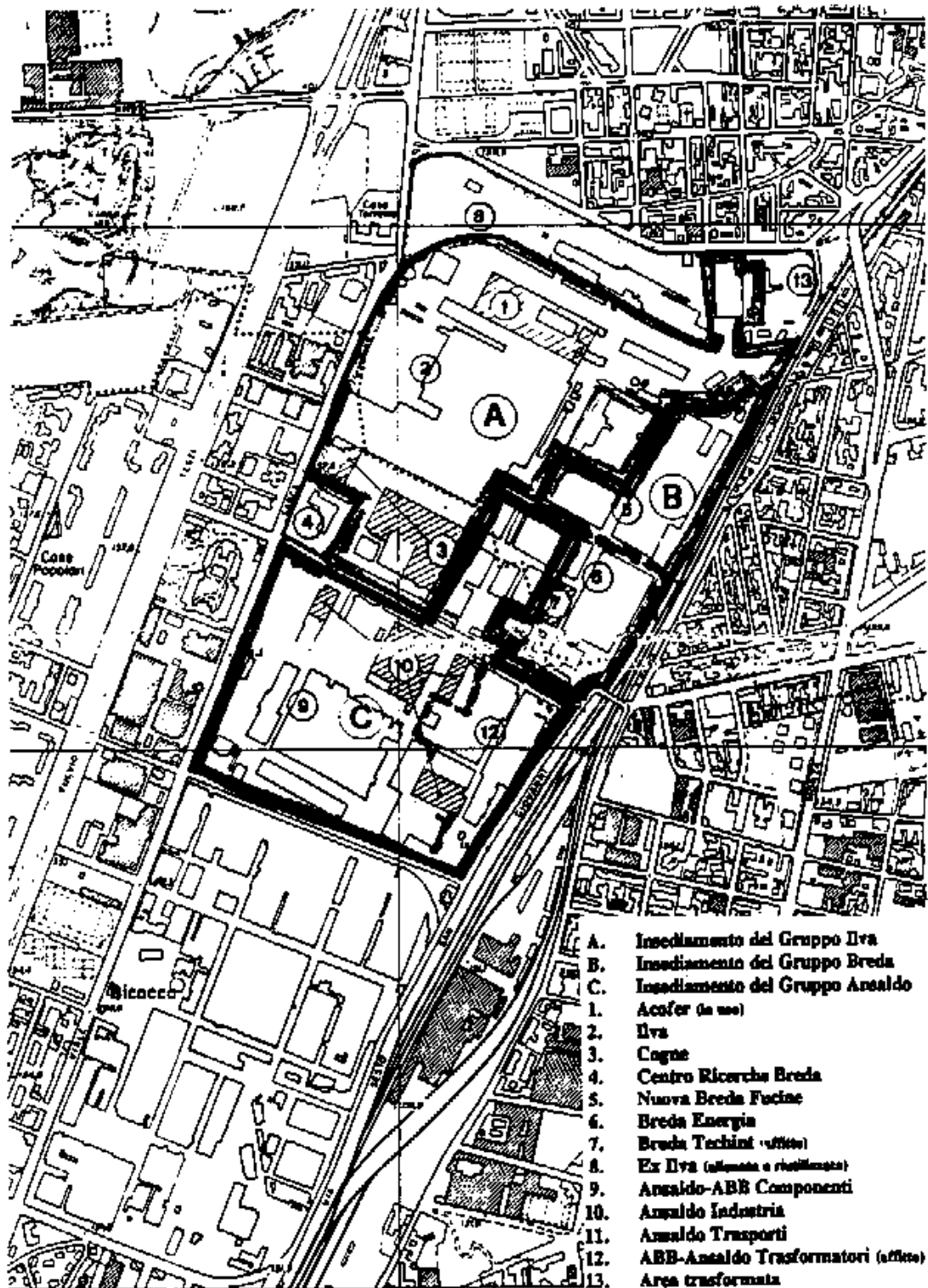
	operai (diretti+indiretti)	impiegati	totale
ex BREDA FUCINE (situazione al 30.11.89)	549 (342+207)	227	776
BREDA MACCHINE (dati Finbreda)	43 (32+11)	44	87
NUOVA BREDA FUCINE (dati Finbreda)	163 (117+46)	32	195
restano per la BREDA ENERGIA	343 (193+150)	151	494

Basta confrontare il rapporto tra operai diretti e indiretti, e tra operai e impiegati, per vedere che dentro la Breda Energia parecchie **decine di impiegati e di operai indiretti sono di troppo** [...]. Gli accordi firmati però non parlano di esuberi, ma di "risorse non immediatamente utilizzabili", per le quali si prevede l'utilizzo della cassa integrazione straordinaria e di corsi di riqualificazione. Questo processo di smaltimento è stato deciso che avvenga in fasi successive, per evitare momenti conflittuali: anche per questo non c'è ancora il socio privato.

1990-91: la resa dei conti nelle 3 diverse società

Dal 1° dicembre '89 inizia la fase di assestamento delle nuove società, durante la quale le rappresentanze sindacali sono chiamate a trattare "per ogni azienda... su organizzazione del lavoro, modalità delle prestazioni, turnistica, livelli di produttività...".

(dal dossier allegato all'interrogazione parlamentare del 28 gennaio 1993)



Una carta topografica dell'area Breda e Pirelli pubblicata nel 1985 (è già avvenuto lo "scorporo" della Breda Fucine in tre società).

dopo lo "scorporo": il primo tentativo di comitato

Dunque, il 1° dicembre 1989 si cambia nome: davanti al nome storico "Breda Fucine" viene aggiunto l'aggettivo "Nuova". In fianco alla Nuova Breda Fucine c'è la Breda Energia; e - più in là - la Breda Macchine (vedi piantina a fianco).

Per Breda Energia dicono che stanno cercando il "partner privato".

Per Breda Macchine il partner c'è già: in un primo tempo si tratta del gruppo Techint; che però sarà soppiantato, poche settimane dopo, dal gruppo Danieli, concorrente nel settore delle macchine per l'estrusione dell'alluminio e dei mulini per materiali speciali. La storia di questa nuova società sarà breve: nell'arco di due anni, Danieli imporrà il trasferimento in altra sede degli uffici. E infine "ucciderà" Breda Macchine, chiarendo - per chi si ostinava a non voler capire - qual era il proprio obiettivo fin dall'inizio: acquistare un'azienda concorrente per chiuderla, dopo averne acquisito il mercato.

A noi della Nuova Breda Fucine tocca un altro "partner": è entrato nella nuova società come socio al 30% Antonio Vienna, un classico padroncino rampante che sta facendo fortuna con l'acquisto di vecchie fonderie, forge e officine meccaniche. È entrato da una posizione di forza - padrino il PSI di Craxi, anzi, Craxi in persona - prendendo in mano la direzione dell'azienda, che viene rapidamente invasa da suoi uomini di fiducia.

Due settimane dopo l'attuazione dello scorporo, presentiamo in un volantino la nostra proposta di Comitato:

COMITATO DI DIFESA DEI LAVORATORI EX-BREDA FUCINE

Questo documento è frutto di una discussione tra operai e impiegati dei vari reparti della ex Breda Fucine con l'obiettivo di costituire un comitato di difesa contro gli effetti della ristrutturazione. [...]

Diventa sempre più chiaro il loro [dei padroni] obiettivo: ridurre progressivamente il numero degli occupati e spremere per qualche tempo i "sopravvissuti", in attesa che si rafforzi la speculazione attorno all'area Breda.

Riconoscendo di avere interessi comuni e decidendo un "patto di solidarietà" per difenderli, i lavoratori dei diversi reparti della ex Breda Fucine hanno costituito un comitato di difesa, i cui obiettivi sono:

- contrastare gli attacchi all'occupazione
- opporre resistenza al peggioramento delle condizioni di lavoro
- mantenere i collegamenti tra i lavoratori delle tre fabbriche.

L'obiettivo centrale è impedire che i lavoratori messi in cassa integrazione vengano abbandonati al loro destino da quanti potranno provvisoriamente restare in fabbrica. [...]

Il comitato si pone il compito di incoraggiare la partecipazione e il controllo diretto dei lavoratori su tutta la vicenda, per rompere la tendenza alla delega e per dare trasparenza ad ogni passaggio della vertenza [...].

18 dicembre '89

Il primo obiettivo che viene individuato all'interno del Comitato è quello di ristabilire un minimo di reale rappresentatività dei lavoratori delle tre fabbriche; in opposizione alla scelta dei sindacati e dei delegati più importanti dell'attuale Consiglio di

Fabbrica, che si sentono in dovere di restare in sella fino alla definizione precisa degli accordi riguardanti le tre diverse aziende.

In un volantino che pubblichiamo il 23 gennaio '90 (vedere a fine capitolo) proponiamo di "sbloccare la situazione" partendo dal superamento dell'attuale consiglio di fabbrica:

Noi proponiamo di sbloccare la situazione partendo da un dato di fatto evidente a tutti: con lo scorporo si sono costituite tre nuove società: non solo i lavoratori sono stati spostati, ma anche i delegati sindacali, che perciò in parecchi casi non rappresentano più i lavoratori che li hanno espressi alcuni anni fa (nota: questo consiglio di fabbrica dovrebbe essere già stato rinnovato da più di un anno.

[...] Perciò riteniamo che il consiglio di fabbrica dell'ex Breda Fucine non sia più legittimato a trattare per conto dei lavoratori delle nuove società. Nessuno di noi ci risulta abbia dato deleghe in bianco e a tempo indeterminato. Affrontare subito questo problema potrebbe permetterci di fare qualche passo avanti nella difesa dei nostri interessi [...].

Comitato di difesa dei lavoratori ex-Breda Fucine

Il "vecchio" Consiglio di Fabbrica sta giocando di sponda con l'amministrazione comunale di Sesto (gestita da PCI e PSI) e con le "forze politiche" (così vengono chiamate) per tranquillizzare i lavoratori sul loro futuro occupazionale; in un'assemblea i leader del consiglio di fabbrica parlano degli incontri "rassicuranti" avuti. E noi del Comitato non perdiamo l'occasione per dimostrare l'inconsistenza di queste "garanzie", dopo esserci debitamente informati sui piani regolatori di Milano e di Sesto San Giovanni (l'intero documento si può leggere alla fine del capitolo).

[...] In una lettera appesa alle bacheche qualche settimana fa, è scritto: "il Sindaco ha riconfermato la volontà dell'Amministrazione Comunale di mantenere industriale l'area anche nel nuovo Piano Regolatore".

Ci sorprende che il Consiglio di Fabbrica usi questa dichiarazione come una garanzia: in realtà, una frase del genere non dice niente di nuovo rispetto a quello che è già scritto nei documenti: e cioè che l'area Breda resterà industriale... a meno che le fabbriche se ne vadano (o chiudano).

A noi pare che gli interessi economici enormi che sono in gioco sulle aree industriali di Sesto (non solo sull'area Breda) possono spazzare via qualunque impegno di qualunque amministrazione comunale. La storia della Deltasider è una conferma di quello che stiamo dicendo.

Ancora una volta *non ci resta altro che la forza della nostra lotta per tentare di difendere i nostri posti di lavoro*: una lotta a cui chiamiamo a partecipare non solo gli altri lavoratori dell'area Breda, ma anche quelli di tutte le altre fabbriche di Sesto (non dimentichiamo che in questa città oggi sono seriamente in pericolo circa 5000 posti di lavoro).

Diversamente, i discorsi sulla "vocazione industriale" dell'area Breda (e della città di Sesto) finiranno per rivelarsi frottole inventate per "tenerci buoni".

Verso la fine dell'inverno '90 si arriva a un nuovo punto di svolta: Breda Energia è la prima delle tre aziende nate dallo scorporo a scoprire le sue carte con un piano di ristrutturazione, nel quale la Cassa Integrazione pesa come un macigno.

Noi del Comitato prendiamo posizione il 2 marzo '90 con un volantino di cui ci interessa qui sottolineare la frase finale:

La Direzione della Breda Energia, società di proprietà della Finanziaria Breda, ha recentemente presentato un piano di ristrutturazione nel quale da un lato si dichiarano "esuberanti strutturali" pari a 161 lavoratori su un totale di 483, con il conseguente ricorso alla cassa integrazione a ze-

ro ore e dall'altro lato si richiede un aumento dei ritmi per quelli che restano, pari al 32%, come necessario per rilanciare la competitività della fabbrica e consolidare quote di mercato.

Il sindacato e la maggioranza del consiglio di fabbrica della ex Breda Fucine, dopo aver sottoscritto negli anni scorsi diversi accordi che hanno poi nei fatti comportato la riduzione dell'organico da 1200 a 800 dichiarano ora di voler respingere questa decisione. La giustificazione portata dal Cdf è che l'azienda non ha presentato nessun piano di rilancio credibile, come se di fronte ad un "serio" piano di ristrutturazione fosse tollerabile l'espulsione di decine di lavoratori in esubero, con il consenso di altri lavoratori che ritengono di essere "garantiti".

[...] Nonostante alcune sottili distinzioni, una linea di fondo accomuna padroni, sindacato e parte del Cdf: la completa sottomissione alle leggi di mercato, alla competitività e quindi all'inevitabilità della ristrutturazione produttiva.

Noi siamo convinti che la perdita dei posti di lavoro e l'aumento dei ritmi e dello sfruttamento all'interno di tutte le fabbriche, sono il risultato di questa logica produttivistica alla quale i padroni ci vogliono costringere. Questo oggi sta avvenendo anche all'ex Breda Fucine.

[...] Per questo, mentre ribadiamo la nostra netta opposizione alla cassa integrazione, chiediamo ai lavoratori di partecipare in massa alla lotta programmata dai sindacati e dal consiglio di fabbrica, e contemporaneamente di **autoorganizzarsi senza delegare a nessuno la difesa dei propri interessi**, per resistere meglio a questo nuovo attacco.

Il Comitato di Difesa è riuscito per alcuni mesi ad incontrarsi con una certa continuità, di solito al sabato mattina in un locale di Sesto, presenti ogni volta da 20 a 30 operai. Rappresenta per noi il punto finale di una fase nella quale continua di fatto la dipendenza dal sindacato, pur con accenti critici duri.

Più volte le nostre critiche avevano condotto il sindacato a indire momenti di lotta, con scioperi e manifestazioni, dentro e fuori la fabbrica; mai avevamo osato indire noi stessi uno sciopero che non fosse quello di un gruppo operaio specifico per problemi specifici.

A questo punto, però, a noi della Nuova Breda Fucine pare necessario metterci più decisamente "in proprio": non possiamo più accettare la ritualità degli scioperi sindacali. In concreto, vogliamo prendere sul serio la frase con la quale si concludeva l'ultimo volantino riprodotto.

Questo passo ci appare impossibile da fare a partire dal Comitato di Difesa, composto da compagni con storie troppo diverse e riferimenti organizzativi non omogenei: al suo interno ci sono alcuni dissidenti del PCI, tutti i compagni di DP, un paio di aderenti a Lotta Comunista, e tutti i simpatizzanti del gruppo Operai Contro.

Noi della Nuova Breda Fucine decidiamo quindi di metterci in movimento anche da soli: non possiamo permettere che continuino ad avvenire in fabbrica fatti per noi intollerabili.